G.VII.135 CUB0223677

ANTONIO CURTI

# Sua Maestà l'Orpello

(Vita e misteri del palcoscenico)

Con prefazione di Carlo D'Ormeville.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1907.

14064

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Tip. G. Abbiati (S. E. L.).

# PREFAZIONE.

Mio carissimo Curti,

*Tu mi chiedi una prefazione per il tuo nuovissimo libro,* Sua Maestà l'Orpello, *del quale hai voluto regalarmi un delizioso* avant goût, *dandomi a leggere le bozze di stampa.*

*Mi affretto a compiacerti, e sarà colpa tua se, invece di una prefazione d'oro, io non ti potrò dare che una prefazione d'orpello. Anzi io vorrei dare il consiglio, d'oro e non di orpello, ai tuoi lettori, di saltare a piè pari la Prefazione per correre, senza perder tempo, nel* Camerino della prima donna, *dove potranno trovare, se sono uomini di spirito, più sostanziosa e interessante materia per le loro osservazioni.*

*Si obbietterà che in quel Camerino si possono incontrare il* padre della prima donna, *la* madre *della medesima e il* marito *della stessa, od anche, Dio ce ne scampi e liberi, padre, madre e marito insieme. Il caso sarebbe certamente assai strano, ma non impossibile. Ma padre, madre e marito, sono, dirò così, tre appendici della prima donna, che hanno la loro ragion d'essere naturale, giuridica e sociale; tre tipi diversi e degni di studio; diversi nelle funzioni, ma identici nel fine apologetico e necessari per completare il personaggio della prima donna.*

*Il mondo teatrale lirico è nel suo retroscena interessantissimo. Esso ha atteggiamenti, abitudini, forme e caratteri, che sono di sua esclusiva natura e pertinenza: ha una psicologia, che non si può incontrare che in quell'ambiente; una vita*

*intima, che il publico ignora e di cui non vede e non conosce che alcune esteriorità. Dietro il sipario, nella semi-oscurità della scena, nel buio del teatro deserto, dalle prime alle ultime prove, si agitano passioni speciali, che assai spesso parlano in nome dell'arte, ma che dell'arte non sono che un riflesso, mentre il soffio vero e vivificante di essa è loro completamente estraneo. Troppo spesso queste passioni non sono che interessi, vanità, ambizioni ingiustificate, gelosie ed invidie. Il tuo libro — così argutamente studiato e vorrei dire plasmato dal vero — ne dà una imagine piena di rilievo, di colore, di vita.*

*Il tuo libro è umoristico, spesso satirico, talvolta amaro e malinconico nel fondo, come la verità.*

*Leggendone le bozze di stampa, io ho vissuto, anzi rivissuto in esso, come in una evocazione del passato e del presente; ho riconosciuto tipi e figure; ho riso, ho sorriso, ed ho anche sospirato, come si sospira sempre alla memoria del tempo che fu e a tutto ciò che ci fa comparire dinanzi i ricordi giocondi della gioventù, e le emozioni che si rimpiangono sempre, tristi o liete che siano state.*

*Se il tuo libro ha ridestato in me tutte queste impressioni, è come dirti che esso è destinato a piacere e non passerà inosservato e inapprezzato fra l'indifferenza, anche se il publico ora è sviato e distratto da troppe altre cose belle e brutte.*

*Non credere però, carissimo Curti, che questo sia un elogio incondizionato e significhi che il tuo libro è perfetto. Esso si fa leggere volentieri e questo è il pregio essenziale di ogni libro, che aspiri ad avere dei lettori. Ma si potrebbe paragonare ad una fotografia, o meglio ancora ad una istantanea. Se, puta caso, l'istantanea riproduce un uomo che cammina, la riproduzione è*

*certamente esatta, fedele. Ma sul foglio di carta gelatinata, dove l'istantanea è fissata e sviluppata, l'uomo alza le gambe in un certo modo così goffo, che è tutt'altro che bello ed elegante. Il movimento è così, ma non riesce gradito all'occhio. Il tuo libro qualche volta è troppo* istantanea, *e certi quadri, certe figure perdono un po' di quella grazia, che sarà illusione, se vuoi, ma che pure è necessaria anch'essa specialmente ad un'opera d'arte.*

*E poi, credi, mio carissimo, l'orpello non è sempre l'orpello, o lo è soltanto alla superficie, e sotto è metallo di buona lega.*

*Orpello.... ce n'è dappertutto, non solo nel mondo dell'arte, ma in quello dell'industria, del commercio, degli affari, della politica.... oh! qui poi l'orpello è l'elemento predominante!... E dappertutto vi sono i* pertichini, *i* comprimarî, *le* ombre vaganti, *le* comparse, *e si dànno rappresentazioni, di cui, purtroppo, il publico paga le spese, senza il godimento che prova in teatro.*

*D'altronde, a questo povero publico che importa se i gioielli sono falsi, se le armature sono di carta pesta argentata, e le spade di legno, e gli elmi di cartone, e i castelli e le torri di tela dipinta, se tutto ciò gli dà l'illusione della realtà e se gli artisti fanno bene la loro parte?... Non ti pare?...*

*Nel tuo libro poi ho riscontrato una lacuna, che ritengo intenzionale. Manca un Capitolo per le* Agenzie teatrali, *che sono il complemento del mondo dell'orpello.*

*Perchè?... Avevi forse timore di dirne troppo male, o troppo bene?...*

*Anche sul conto delle Agenzie e degli Agenti teatrali corrono molte leggende, spesso poco lusinghiere. Eppure quanta fantasia, quanta ingiustizia ed anche quanta malignità in molte di quelle leggende create da coloro stessi, che delle Agenzie teatrali hanno maggiore bisogno!...*

*Devo io dirti che mi duole la mancanza di questo Capitolo, che tu avresti potuto scrivere con mano maestra?*

*Mio caro, la Prefazione minaccia di diventare una critica anticipata, e tu potresti dirmi che non già questo mi avevi domandato. Tale non era, nè poteva essere, la mia intenzione, perchè la lettura delle bozze del tuo libro mi fu dilettevolissima e quindi io sarei un ingrato. A dir male del tuo libro penseranno i critici* sapienti, *mentre io non sono nè critico, nè sapiente, ma semplicemente un impressionista.*

*Il publico poi leggerà con piacere il tuo libro e dirà che, in mezzo a tante publicazioni serie, gravi, pesanti, un libro gaio e arguto di vita vera e vissuta è una fortuna assai rara e difficile a trovarsi.*

Sua Maestà l'Orpello *è come il cinematografo di una vita speciale e caratteristica. Lo spettacolo dura poco, ma il godimento che procura è vivo, reale, intenso.*

*Ma.... ho contato le righe di questa Prefazione e ho trovato una cifra favolosa; l'ho misurata con lo spago e ho constatato una lunghezza inverosimile. Questa non è una Prefazione, ma usurpazione di uno spazio, che non è* res nullius. *Senza dubbio sono in contravvenzione col Codice Civile e smetto.*

*Augurii vivissimi a te e a* Sua Maestà l'Orpello, *sarebbero superflui.*

*Bastano i miei saluti più cordiali e affettuosi, poichè ancora, qualche volta, l'amicizia non è* orpello, *ma* oro *fino.*

Milano, decembre 1906.

*Affettuosissimo*
CARLO D'ORMEVILLE.

# IL CAMERINO DELLA PRIMA DONNA

Si tratta, generalmente, di uno stambugio di proporzioni ridicole; bujo come cantina, di giorno; illuminato, la sera, come un salotto di ritrovi clandestini. La tappezzeria, a chiazze d'unto e strappata in molti punti, si accorda perfettamente col mobiglio: qualche scranna male in gambe e un canapè tutto a solchi e a buche, e che guaisce ad ogni movimento di chi vi è seduto. Completa l'arredamento un rozzo tavolino coperto di tela e di mussole a ricami; sul tavolino una folla di barattoli ripieni di misteriosi unguenti, vasetti di cold-cream — scatole di rossetti — boccette di profumi, pettini, forcine, uno specchio a tre quadri, alcuni candelieri, una cassettina pei gioielli della signora; e, riccamente incorniciato, il ritratto di questa nel costume dell'opera, ed in posa quasi sempre... suggestiva. Su tutto, come una velatura di opalino, un sottile strato di cipria.

Sparsi qua e là sul canapè, sulle scranne, come dimenticate, ma a portata di mano, alcune copie di un giornale in cui, per combinazione, è parlato nel tono il più enfatico della grande bravura — della inaudita *virtuosità* della signora prima donna.

Appeso ad una delle pareti, ed in piena luce —

un ferro di cavallo; e, qualche volta, appollaiati sopra l'ingresso, due splendidi corni di bue.

Coloro che hanno il diritto di entrare nel camerino della prima donna, sono pochi; tutti gli altri visitatori, e... seccatori, passano la soglia del minuscolo tempio col solito mezzo degli amici degli amici.

I più assidui, fra i primi, sono i rispettabili membri della spettabile Direzione del teatro; quasi sempre gonfi di bonaria sufficienza come altrettanti Conte-Zio — ed ai quali tocca di risolvere i più scabrosi e intricati problemi; — che risolvono, di fatti, assistendo alla interessante toilette della signora e indugiandosi oltre i limiti della convenienza, se bella e formosa.

E la signora, saggiamente consigliata dalla madre, spiega la sua fine politica injettando nell'anima di quei gravi assessori del teatro, il veleno della gelosia, onde averli tutti sottomano, e prepararli convenientemente al grande avvenimento della stagione. Il quale grande avvenimento è appunto, secondo il modesto avviso della signora, la sua serata d'onore.

Ma l'abilità diplomatica della prima donna si svolge in un campo ben più vasto; giacchè nel profumato — soverchiamente profumato — camerino prendono posto i rappresentanti di altre classi sociali. — Son critici di giornali quotidiani, solenni come altrettanti Rayà; che parlano a monosillabi e non tollerano interruzioni. — Sono dilettanti di giornalismo, corrispondenti di gazzettuccole di provincia. Sono vecchi abbonati, pei quali il teatro è diventato un po' la loro casa; petulanti, noiosi — e sempre in vena di dar consigli e di buttar

fuori paragoni. Sono i giovani signori e gli ufficiali delle *barcacce,* che portano il conto dei loro rumorosi applausi. — Per tutta questa gente la brava signora ha un sorriso... una parola... una frasettina... di... di incoraggiamento. La sua fine politica ha un solo scopo: l'esito della serata d'onore; che, secondo la tradizione, dev'essere assolutamente trionfale.

A preparare siffatto risultato servirà magnificamente un cenno preventivo del signor critico autorevole — nel giornale quotidiano; le venti righe di corrispondenza del dilettante di giornalismo; e durante la *serata,* il solito canestro di fiori dei vecchi abbonati; i mazzolini ed i sonetti gettati, a manate, dai signori delle *barcacce* — e l'immancabile braccialetto offerto dai signori della Direzione.

Oh! la gran processione di visitatori in quella sera! — E bisogna vedere i sorrisi — e le lagrime di commozione della festeggiata — non che della madre di questa. E lì a farsi piccina piccina — a ringraziare ed a trovar tutto bello — tutto splendido — persino il sonetto col suo nome storpiato.

Quel canestro di fiori! Ah! i fiori! — E il braccialetto? Un amore di giojello, dal quale, la madre, specialmente, non sa staccare gli occhi. — Una festa dell'arte! una serata memorabile! — come la chiamano alcuni giovanottini, che hanno potuto affacciarsi al camerino fatato vulnerando l'integrità morale del portiere.

I soli a non farsi vivi, in quella sera, sono i colleghi della festeggiata.... *et pour cause!*

Spenti i lumi; — mandati i fiori all'altare della Vergine; regalato qualche soldo al personale di scena, la prima donna riafferra, in breve volger di

tempo, la più completa indipendenza; — e limita, con buona grazia — e, talora, senza eccessivi complimenti, il numero dei frequentatori del suo camerino, ai soli che le possano giovare pel futuro ed in altre piazze.

E, in verità, non le si può dar torto; giacchè se in fondo, la sua abilità diplomatica, opportunamente secondata da quella armeggiona di sua madre — tendeva a scopi discretamente volgari — i sentimenti dei signori visitatori e... seccatori, non erano, davvero, i più nobili — oh, no!

Povero camerino — sogno dei giovincelli alle prime armi; sosta ambita degli habituées; tema dei più vieti pregiudizi — argomento prezioso per le fantasie alate. Oh! camerino intravvisto, da chi non vi ha mai messo piede, saturo di acre mistero, oh quanto sei al disotto della tua fama!!

# LA PRIMA PROVA DI PIANO

E' senza dubbio, anche per artisiti di vera rinomanza, una delle più intime e profonde emozioni; giacchè oltre al dover snocciolare tutte le qualità vocali davanti ad un piccolo pubblico, le emozioni si moltiplicano per la varietà degli elementi che compongono quel piccolo pubblico: la Direzione del Teatro — l'impresario — il maestro concertatore e... e i colleghi! Ah, quei cari colleghi! Che feroce minaccia!!

Ed è verità sacrosanta che lo stesso artista, rotto a tutti i segreti del mestiere: quello che in Galleria fa il rodomonte: il sicurissimo di sè, messo lì, al piano — davanti a gente nuova, è divorato dalla paura! — Paura, s'intende, del tribunale della Commissione teatrale, le di cui sentenze sono inappellabili. Paura del giudizio, delle simpatie e dei gusti, ancora sconosciuti, del maestro concertatore, naturale consulente della Direzione. Paura delle piccole malignità dei colleghi, sempre in vena di censurare, di criticare, di eccepire, di paragonare, di ricordare.

E voi vedrete l'esaminando assumere un fare da annoiato — da praticone..., per gettare polvere negli occhi del prossimo; fatica sprecata!! — Egli tenterà di *accennare* la parte (come usasi chiamare il

cantare sottovoce); ma il maestro e l'impresario, il primo per *sentire* di che si tratta, il secondo per far *sentire* alla *Signora Direzione l'articolo* portato alla piazza, lo inviteranno tosto a cantare la sua parte a piena voce.

E lui s'impennerà come un cavallo ombroso; tirerà in ballo mille scuse, mille storielle: il caldo — o il freddo patito in viaggio; — un raffreddore... in corso di stampa; il viaggio troppo lungo, la stanchezza, il digiuno forzato, la poca sicurezza della parte, il *diapason* del pianoforte...

Ma tutto inutile; chè le sue scuse, le sue storielle non hanno nemmeno il profumo della novità; e fossero pure, per un caso veramente straordinario, rispondenti a verità, non verrebbero accettate per buona moneta.

E l'artista dovrà cantare, e far risaltare tutti i suoi requisiti vocali, con la gola messa in brutte condizioni da tutto un lavorìo di nervi, e mal preparata a dare la migliore farina del suo sacco!

IL MARITO DELLA PRIMA DONNA

Logicamente dovrebbe riuscire l'individuo più pericoloso della *Compagnia* — e tale da superare, per la genialità delle trovate, il padre, e, persino, la madre della prima donna; ma non è così.

La prima donna, di solito, preferisce rimandare a carriera assicurata il matrimonio; giacchè è evidente che un marito *serio* potrebbe *seriamente* compromettere la carriera della signora col tormento della gelosia; un sentimento, questo, che, sul palcoscenico, quando non urta, annoia!

E' però frequente il caso in cui il marito della prima donna è anch' esso artista di canto. Ed allora la faccenda si complica maledettamente; specialmente se il marito artista pur non facendo parte della *Compagnia* segue la moglie alla *piazza*; chè voi lo vedrete, non appena arrivato, bighellonare pel corso — indugiarsi nei caffè — e tener circolo dal parrucchiere, raccontando, e talora inventando, strepitosi successi suoi e della sua signora, la *celebre* prima donna.

Il marito artista disponibile — accompagna come il fedele *bulldog* la signora e la serve con uno zelo che non soffre confronti. Lui frequenta le agenzie

— secca gli impresari — tiene la corrispondenza — scrive gli articoli per certi giornaletti — dirige i pasti e... le digestioni della moglie — e compie altre mansioni più modeste!

Ma non è tutto... Egli trangugia, con olimpica indifferenza, gli scatti della sua signora; — la consiglia paternamente a guardarsi dal nervoso; la seconda come una bambina da collegio — la rincuora — le predice il successo — il trionfo — la gloria... purchè non si riscaldi... ed obbedisca a quel suo maritino pieno di finezza — di prudenza e di previdenza! — E' tutto per lei — per quella sua gola d'oro! Per sè nulla pretende — nulla domanda, all'infuori di una discreta esistenza con le rendite barcollanti della moglie. Che se poi, per cause non ben definite, la signora si riduce ad avere non più una gola d'oro, ma una fabbrica di suoni da campana fessa, allora la commedia si cambierà tosto in dramma- E giù a piangere — a strapparsi i capelli ed a maledire il destinaccio.

Questo prezioso marito ha la modesta pretesa — nell'esercizio delle sue funzioni — che tutto il mondo debba occuparsi del raffreddore della sua signora; della emicrania della sua signora; e... delle improvvise indisposizioni — non che dei capricci, delle bizze e dei dispettucci della sua signora. Ed è inteso che se lo spettacolo avrà avuto successo, ne andrà tutto il merito alla prima donna; mentre se sarà stata una catastrofe, le cause bisognerà ricercarle, secondo lui, che se ne intende, fra i colleghi della sua signora, ad essa di tanto inferiori!!!

# PRIMA PROVA D'ORCHESTRA

La prima prova d'orchestra è un'altra delle tante emozioni, di cui è seminata la strada non sempre agevole del cantante. Si dirà, dai profani: ma non è più penosa la prima prova al pianoforte, fatta davanti ad un vero tribunale? — Risponderò... che sono penose e l'una e l'altra; quella, per la spada di Damocle del verdetto inappellabile; questa, per gli apprezzamenti ed i giudizi, non richiesti, dei signori professori d'orchestra. I quali, finita la prova, voleranno a diffondere un fascio di notizie intorno ai principali esecutori dell'opera; — promovendo così, nel pubblico che frequenta il teatro, siffatti atteggiamenti da compromettere seriamente l'esito dello spettacolo. E' risaputo che i suonatori d'orchestra sono dei critici inesorabili; e non si fanno pregare — oh, no! a formulare giudizi sulla voce, sulla interpretazione, e, persino, sul fisico d'ogni singolo cantante. — Guai a quell'artista che, alla prima prova d'orchestra, tutto preso dalla invincibile commozione, riuscisse incerto nella dizione della parte — o, peggio, malsicuro nella intonazione. — Oh! mi par di vederle quelle occhiatine molto significative, e quelle bocche atteggiate a sottile sarcasmo!

E se l'interprete non si rimetterà tosto in carreggiata, il violino di spalla gli darà lo *spunto* e lo sorreggerà nella intonazione, insistendo ostentatamente sulla nota; ma chi ha provato sa che quest'ultimo è il rimedio peggior del male; giacchè con la veste cortese dell'ajuto, andrà scoprendo tutte le deficienze, per quanto transitorie, di chi è lì, inchiodato alla ribalta, mentre vorrebbe essere... almeno in alto mare!

Non si creda, per questo, che i signori professori d'orchestra sieno refrattari alle approvazioni -- e, qualche volta, persino alle ovazioni; ma il caso è raro assai e vi ha molta parte, oltre la ineccepibile bravura dell'artista, la simpatia che questi ha avuto la fortuna di destare nello spettabile corpo orchestrale. Ma la regola per questi signori è pur sempre la severità; severità che trova una attenuante nella disparità di trattamento stabilita fra l'artista primario e l'egregio uomo, che, per riuscire un buon primo violino, ha dovuto studiare e studiare, facendo ingenti sacrifici di tempo e di denaro. Come? dice a sè stesso il suonatore, quel cane di basso profondo si becca 20 lire al giorno per stonare... da far accapponare la pelle a una balena, ed io, che la musica me la mangio — e non ho mai stonato, devo accontentarmi di vivacchiare alla meno peggio! E' un'infamia, una solenne ingiustizia! Ma, a conti fatti, le 6 lire al giorno del *primo violino,* valgono ben più delle 20 del basso profondo. Giacchè il primo, per quanto la fortuna non voglia saperne di lui, troverà facilmente ove impiegare proficuamente la sua virtuosità, e gli anni ben poco gli toglieranno de' suoi meriti; mentre l'artista di canto, quando non ha un *vero tesoro in gola* vive una vita a scatti — a sbalzi;

e le invidiate 20 lire, un po' che la pausa fra una scrittura e l'altra si prolunghi, diventeranno 10 — diventeranno 2 — diventeranno lo stento!

Senza contare ch'egli ha assunto la enorme responsabilità di accontentare la folla che ha davanti a sè, con gli occhi fissi e le orecchie tese al più feroce controllo!!

# LA MADRE DELLA PRIMA DONNA

Essa è di gran lunga meno temibile del padre della signora prima donna, a cagione del campo assai limitato concesso alla sua azione. Di fatti la sua influenza è quasi nulla, fuori del palcoscenico. Tuttavia, quando si vuole intorbidare le acque altrui, ci si riesce in mille modi. E non è a dire come questo curioso tipo di donna sa trar partito da tutto, onde erigere degno monumento alla figlia. E chi manifesta il desiderio di pentrare nel camerino della prima donna deve fare i conti con la signora madre. La quale non lascerà la preda, senza prima averle fatto trangugiare la storia di sua figlia — dalla prima lezione di canto all'ultima stagione teatrale. E il racconto finirà col trionfo della figlia — e la sconfitta de' suoi nemici (leggi: i colleghi che avranno avuto il grave torto di piacere, al pubblico, più della prima donna).

Sua figlia dev'essere la sovrana del palcoscenico e guai a chi si attenta, sia pure con meriti indiscutibili, di oscurarne la gloria. Potrà frenare la sua collera se si tratterà di collega maschio; ma se gli applausi, i complimenti, gli articoli laudatori dei giornali, verranno indirizzati, a mo' d'esempio, alla signora mezzo-soprano-contralto, allora sarà proprio il caso di gridare il fatale: si salvi chi può!!

E sarà bravo chi saprà sottrarsi alle insolenze — alle bestemmie — alle insinuazioni — alle calunnie, che a torrenti, a fiumi, eromperanno da quella povera anima, presa da un pazzo furore di rompere, di distruggere, di annientare!

La madre della prima donna non discute e non perdona; essa non ha che una finalità, nella vita: il trionfo della figlia. E compie rigidamente l'assunto con tutti, o... contro tutti. La sua bocca non ha sorrisi che per coloro che possono giovare alla carriera della sua creatura; la sua mano non stringe che quella degli adulatori senza riserve; la sua borsa non si apre che per... *incoraggiare* qualche criticuzzo di giornale.

Essa vigila, e giorno e notte, intorno alla figlia, perchè nulla venga a turbarne la serenità ed a compromettere la voce; la quale, per un suo *ukase* è, naturalmente, la più bella e la più malleabile del mondo! !

# LA PRIMA RAPPRESENTAZIONE

Allorquando il campanello elettrico — stridendo con insolita insistenza avverte i giudici (il gran pubblico) che è il momento di occupare gli stalli — e gli artisti quello di star pronti, corre dalla platea al palcoscenico, e viceversa, un fremito strano, che molte e strane emozioni compendia.

Sul palcoscenico, dietro il telone, è un addensarsi di gente intesa a dare degli ordini ed a riceverne; ma pochi — in siffatto trambusto — quelli che si dispongono ad eseguirli.

E' un brusìo — uno scalpiccìo nervoso, insistente, di chi vorrebbe fare e va — e gira — e torna al posto di prima, interrogando — gesticolando senza uno scopo definito. Artisti che percorrono la scena per ogni verso, tentando di fugare quella tale nervosità assassina! — Artisti piantati sulla soglia dei loro camerini in vena di regalare al mondo gli ultimi: *Pippaa! Pipinoo! ih! ih! poverinoo!* — Sarti che accorrono senza saper dove, chiamati da cento voci; sarte inginocchiate a dare l'ultimo tocco allo strascico della prima donna, mentre questa beve la ventesima sorsata di acqua e caffè, ed allunga la mano sul ferro di cavallo appeso alla parete.

Servi di scena in moto — a portar vasi — a mutar scranne — a stender tappeti e... a romper quinte. Attrezzisti curvati a piantar chiodi — a metter traversini — a raddoppiare puntelli. Coristi — comparse — tramagnini che invadono la scena e sono ricacciati nelle loro camerate dai direttori di scena. E' un fuoco incrociato di: via! — permesso? — indietro! — la vita!... Una confusione — un urtarsi — uno sbracciarsi — un vociare da manicomio, sezione *agitati!!*

E quando cento occhi hanno disposto, veduto, toccato e controllato, al segnale di *su il telone,* nascono sempre mille piccoli contrattempi. La spranghetta dell'uscio *segreto* della gran sala non funziona, e l'uscio rimane aperto; una quinta resiste agli sforzi di un manipolo di valorosi; un fondale si rompe, nel discendere, e resta là, sospeso in aria, col ventre da cui sbucano a guisa di intestini, alcuni regoli di legno. Il tavolo dorato zoppica maledettamente e minaccia, al minimo movimento, di far rotolare sul tappeto i vasi di cartone, finti Sèvres. A una comparsa manca l'alabarda — ad un'altra la spada — a un'altra ancora... il berretto.

Il comprimario chiama a raccolta tutti i santi del calendario perchè s'interessino del suo cimiero, ahimè, vedovo di piuma.

La prima donna è lì pronta, fra le quinte — col fazzolettino alle labbra; la madre le è d'accanto; le fa coraggio, la benedice... Non mancano che pochi secondi, quando la sarta scopre che un gancetto della veste ducale non tiene e minaccia una catastrofe; la prima donna manda fulmini dagli occhi — mentre la sarta sudata — tremante, cerca di rimediare al malfatto con una famiglia di spilli, che si contor-

cono l'uno dopo l'altro, sistematicamente... Il baritono, nell'adagiarsi comodamente nell'ampia poltrona ducale, si accorge che la barba gli si è già staccata per metà — ed urla come un indemoniato, mandando all'inferno tutti i parrucchieri dell'universo. La seconda donna, damigella d'onore della duchessa, nell'affrettarsi al suo posto, trova un chiodo villano che gli strappa lo strascico. Il tenore ripete la milionesima volta la notizia che egli è stanco e non potrà far molto; un mezzo malizioso, — ma troppo noto — per mettere le mani avanti.

Il direttore di scena corre trafelato di qua e di là — urla anche lui, inveisce contro tutto e tutti... e non riesce a farsi intendere.

Finalmente l'orchestra, che ha suonato con grande compunzione il preludio, è pronta ad attaccare il primo atto.

Sul palcoscenico è un fuggi fuggi generale, e non restano che gli artisti di prima scena, nervosi, muti come pesci; penetrato ciascuno de' casi suoi, e noncurante di quello che il destinaccio sta preparando ai colleghi...

Tach, tach e... tach! Al terzo segnale il telone, risale lentamente, maestosamente, mentre l'artista che deve cantare pel primo si prova ancora una volta — a bocca semichiusa — le note della frase iniziale, traendo partito dal piccolo e fuggevole tramestio proprio del pubblico che prende posizione per sentire e giudicare!

# IL PADRE DELLA PRIMA DONNA

La compagnia è radunata alla stazione, pronta a partire alla volta di...

La *prima donna* vi giunge seguita da un codazzo di parenti... e di ammiratori. Fra tutta questa gente un uomo, anzianotto, attira la generale attenzione pel numero incredibile di borse — valigie — pacchi — scialli — ombrelli, ecc., che va a deporre sul pancone del «*bagaglio in partenza*». Egli si agita — si sbraccia — grida — dà degli ordini — corre dall'uno all'altro sportello, rompendo l'usata calma dei signori impiegati...

Uno degli artisti domanda al più vicino: — Ma chi è quel signore lì?

— Chi?

— Quello lì! indicando l'autore di quel mezzo pandemonio.

— Ah! per Dio!! Speriamo che resti a Milano!

— Perchè?

— Ma non lo conosci? E' il padre della *prima donna!!!!*

Un fremito d'orrore corre tra il gruppo degli artisti!

— *Siamo fritti!* esclama il baritono.

(Pausa).

Arrivati alla *piazza,* chi è che si accaparra l'*avvisatore?* Lui! Invano gli altri artisti protestano. Anzitutto è l'alloggio della *signora prima donna* che deve interessare: esposto al sole — pulito — al primo piano — e... di modesto prezzo!

Installato, finalmente, in un alloggio conveniente, il nostro amico incomincia tosto a... *lavorare.*

Dà qualche capatina in teatro, per complimentare gli onorevoli membri della Direzione — provocandone — con arte sopraffina — la milionesima approvazione per la bella voce della figlia. — Ma la sua grande abilità si esplica fuori del teatro: dal parrucchiere — al Caffè principale — ed al circolo degli ufficiali — ove è stato accolto con deferenza, nella sua qualità di vecchio soldato dell'indipendenza!

Ed è con un lavoro assiduo — incessante, ch'egli riesce — in pochi giorni — a fare la conoscenza della buona società — e, meglio ancora, dei sicuri frequentatori del teatro. Egli, in breve tempo, ha potuto sapere tutto: nome, cognome, e condizione dei signori abituati a fare dei regali alla prima donna. E per quei signori egli ha una speciale categoria di complimenti.

Ma non si arresta qui l'intraprendenza di codesto spirito alacre; — bisogna pensare alla stampa!

Ed egli è minutamente informato sul conto del critico dell'unico foglio quotidiano della città. E dopo l'aperitivo della presentazione, l'illustre critico è cortesemente invitato a pranzo, in casa della *prima donna.* — I maligni vanno susurrando...; ma quan-

do è utile, il nostro amico non penetra — non rileva... non sente... Poi c'è un foglietto, che esce... ad intermittenze, ed il di cui direttore è, nel contempo, il critico — il cronista — l'articolista — l'editore... e, qualche volta, persino lo stampatore del foglio stesso.

Il quale foglio fa una guerra spietata al giornale quotidiano, accusandolo, a mo' d'esempio, di cucinarsi in redazione le sue *famose* corrispondenze dall'estero.

Come ognun vede la faccenda è discretamente malagevole da sbrogliare; giacchè il critico del giornale quotidiano provoca costantemente il giornaletto a *sbalzi,* con la minuta descrizione del camerino della *prima donna;* -- della voce di questa — della grande accoglienza avuta nella sua casa, ecc.

Ma il padre della prima donna non conosce difficoltà. E basterà un segreto colloquio col *direttore-critico-reporter-cronista,* ecc., ecc. del giornaletto, perchè all'indomani — con gran meraviglia degli ingenui — si legga nella cronaca «Teatri» di quel misero foglio:

«Lo abbiamo già detto: noi non approviamo l'in-«dirizzo dato al nostro Teatro Comunale; e degli «spettacoli giudicheremo con quella imparzialità che «è il nostro orgoglio. Ci viene assicurato frattanto, «che le prove procedono abbastanza bene — ed i sin-«goli esecutori dell'opera danno affidamento di una «buona esecuzione; ed in ispecie la geniale e bella «signora prima donna, che, senza dubbio, anche fra «noi, solleverà gli entusiasmi, a cui è ormai abi-«tuata».

Qual'è, in fondo, la politica del nostro amico? Non dir *molto* male dei compagni di sua figlia; salvo s'in-

tende quando è tirato per gli scarsi capelli a parlare della *prima donna mezzo-soprano!* Oh! allora loda col contagocce! —

E qui l'ingegno e la pratica di tanto uomo, fanno acqua.

Prudentissimo ne' suoi apprezzamenti sui compagni della egregia figlia, perde le staffe quando si tratta di dire due parole sul conto della *mezzosoprano;* ed uscirà in frasi come queste: *Si... non c'è male, ma sforza un po' troppo negli acuti... Già vuol gareggiare con mia figlia!! poverina!!! E... poi oltre al non essere molto bella, sta in scena da... da trecca da mercato!! Cos'è questo sbracciarsi mostrando...*

Il nostro amico è anche un eccellente fabbricatore di applausi. — E, per mostrare una certa equanimità, lui applaude a tutti; con questa differenza, però: che è solo a batter le mani, quando si tratta degli altri; ed è, invece, alla testa di una legione di... di rimorchiati, quando si tratta di applaudire la prima donna: la sua diletta figlia.

Ma la sua grande abilità viene a galla — e si afferma intera nella grata occasione della serata, della prima donna! Negli otto o dieci giorni che precedono il *grande avvenimento* — egli non ha un minuto di riposo.

Raccomandarsi a Tizio — invitare Caio — pagar da bere a Sempronio — catechizzare Filano... e rompere le tasche a tutto il mondo!

Ecco il suo cavallo di battaglia!

E durante la *serata d'onore* della sua figlia (serata che egli chiama, modestamente, una festa dell'arte) rinnova il miracolo del Santo. Egli si ficca in una poltrona; poi scompare per riapparire ,tosto, in un palco; quindi si arrampica, ansando maledettamente,

sino alle vette del... loggione. E di là giù di corsa ad insinuarsi, fra un atto e l'altro, nella folla degli abbonati, che ingombrano il *foyer*. E per tutti ha un sorriso — una parolina — una carezza. Pover'uomo! Lo *champagne* che egli beve nel camerino di sua figlia, è onesto riconoscere che se lo è mille volte guadagnato!!

# LA GERARCHIA

Guai a quel signor impresario — od agente teatrale — o direttore di teatro che non la rispetta! — Le cose corrono discretamente nei teatri di secondo e terzo ordine; ma nei grandi teatri è ben altro affare. Ed, a mo' d'esempio, voi potrete leggere — nelle singole scritture: Tizio — primo basso assoluto d'obbligo; Sempronio, primo basso assoluto; Martino, basso, ecc., ecc.

Voi giustamente osserverete che è impenetrabile la differenza fra il primo basso assoluto d'obbligo — ed il primo basso assoluto. Eppure una differenza c'è — e di non poco momento . — Eccovi un esempio che taglia la solita testa al non meno solito toro. Nell'opera *Don Carlos,* al primo basso assoluto d'obbligo è destinata la magnifica parte di Filippo II — ed al primo basso assoluto, quella importantissima del Grande inquisitore. — Al primo basso (senza *assoluto*) è dovuta la grave parte del Frate, ecc. ecc.

Oppure: nel teatro X si danno due opere: *Faust* e *Rigoletto? Mefistofele* sarà il primo basso assoluto d'obbligo — *Sparafucile* il primo basso assoluto — e *Monterone* il primo basso.

Ma nelle grandi compagnie c'è pure uno speciale artista, chiamato, con voce esotica: *utilitè*. Costui non è un artista principale e non è tuttavia un comprimario: è l'uomo *bon a tout faire*. Dotato di buona intelligenza — e di una voce... molto duttile — egli rimedia — e quasi sempre con lode — alle situazioni critiche. Per lui non esistono difficoltà; ed è capace di sostituire, lì per lì — un basso profondo — od un baritono — come l'esigenza del momento impone. Egli passa dalle parti drammatiche alle comiche — alle buffe, senza il minimo sforzo — e riesce, quasi sempre, a farsi tollerare. E non è poco!

Alle più insignificanti distinzioni gerarchiche l'artista da teatro non rinuncierà mai — per quanto il progresso cammini con passo forte e sicuro! — Troppi, e troppo radicati, sono i pregiudizî in questo piccolo mondo del Palcoscenico!

# IL SIGNOR TENORE

Il suo portamento imponente; la visibile cura dei baffi, sempre nerissimi — o di un perfetto biondo-oro, anche quando i capelli tradiscono un non recente cambiamento di... opinione; lo stesso atteggiamento del viso sorridente, bonario: proprio di chi guadagna molto e facilmente, vi rivelano subito il *signor tenore*.

E non appena questi si è affacciato allo sportello del vagone, l'avvisatore, che per una eccezionale attitudine divinatoria lo ha, pel primo, riconosciuto, sfugge dalle grinfe degli altri artisti, e gli si fa innanzi tutto umile e compunto. Ma il *signor tenore* ha bisogno di farsi vedere ed anche di farsi sentire; ed *appoggiando* la voce, domanda ai presenti: Di grazia? l'avvisatore? C'è l'avvisatore?... mentre lo ha lì davanti, in atto di prendere degli ordini.

Prima di scendere l'alto gradino del vagone egli gira lo sguardo benigno intorno, concedendosi, nella posa più maestosa, alla curiosità delle persone accorse all'arrivo del diretto, e ch'egli, nella immensa sua modestia, crede adunate ad ammirare la sua bella taglia.

Consegnato ai facchini un cumulo di scialli, di va-

ligie e di pacchi, egli corre d'improvviso a stringer la mano ad un signore, chiamandolo: Caro cavaliere! Questi se ne ritrae, con garbo, meravigliato, sorpreso. Il tenore assicura di averlo conosciuto a.... a X...

— Ma sì... proprio lei, caro cavaliere.

— Scusi... lei si sbaglia! io non sono mai stato ad X...

— Bella questa! Davvero uno strano equivoco! Perdoni, allora, e mi permetta di presentarmele; io sono il tenore... sa... quello che canterà, qui, Gli *Ugonotti*... Ah! che grande, superba opera!!

— Ben fortunato, signore — lietissimo di conoscerla... verrò ad applaudirla...

— Grazie, grazie, signore! Ma guarda che straordinaria rassomiglianza col cavaliere...

E saluta il signore stringendogli di nuovo la mano ed aggiungendo qualche banalità: mille perdoni... tante scuse... spero rivederla...

Il colpo è fatto. Quel signore diventerà in pochi giorni l'amico più utile allo svolgimento del programma propostosi dal *signor tenore*.

Salutati, poscia, i compagni (che, del resto, badano alle cose loro e rispondono fiaccamente con qualche *ciao* che vola per l'aria, e non lascia eco) infila l'*uscita* della stazione, monta in carrozza, seguito dall'avvisatore; e con questi, incomincia, la rivista degli alloggi, informandosi, fra una visita e l'altra, sul conto dei tenori che lo hanno, ivi, preceduto.

Il tenore Z? buono... ma uno stonatore!!! L'X...? per carità! una vociaccia rozza, da facchino...

L'Y...? discreto — ma voce corta... corta assai! E' obbligato ad *abbassare* cinque pezzi su sei!!

Eh! caro mio! non per dire, ma sentirai come deve

essere una voce da tenore. — Sai! li ho fatti diventar matti, in quest'opera, ad X...

Il suo arrivo costituisce l'avvenimento della giornata. E saranno, tosto, argomento interessante, nei ritrovi serali della città, il suo aspetto solenne — la sua età approssimativa — la sua magnifica pelliccia e, sovratutto, la sua paga; la quale correndo di bocca in bocca, da quella reale, e veramente modesta, arriverà al favoloso. Precisamente come nelle epidemie e nelle guerre: cento morti — mille morti — ventimila morti!

Bisogna riconoscere, del resto, che, giusto o non giusto, il pubblico ha sempre accordato, ed accorda tuttora, un posto speciale al tenore. Nulla è meglio quotato, alla Borsa dei gusti collettivi, quanto uno squillante *si bemolle* (1); ed il tenore ch'è in grado di sfoggiarlo, si gonfia discretamente — e va informando il mondo, con qualche ragione, ch'egli ha un *tesoro in gola*. Ma il curioso è questo: che altrettanto va affermando, con accento di convinzione, anche il disgraziato, trascinante da un teatro all'altro la sua raucedine cronica, e la non meno cronica presunzione; sempre pronto a dimostrarvi che la causa dei suoi sistematici insuccessi bisogna trovarla, anzitutto, nel destinaccio; poscia, nella insanabile cattiveria dei colleghi e nella grande asineria del pubblico!

E' giusto tuttavia riconoscere che se il tenore gode di una speciale considerazione, ha, d'altra parte, una somma di responsabilità veramente eccezio-

---

(1) Come il lettore vede noi non accenniamo - e di proposito - al solito *do di petto;* giacchè nove volte su dieci - il tradizionale do - a conti fatti risulta un magro e stentato *sì bemolle!*

nale, a cui tener testa; e guai se si dimostra inferiore all'assunto; chè il tenore non può sottrarsi a certi effetti, passati, dirò così, in giudicato — senza incorrere nella più severa e, molte volte, rumorosa censura del pubblico. Il quale — per certi suoi pregiudizi — è sempre disposto alla tolleranza quando si tratta degli altri interpreti dell'opera. Tanto tollerante da applaudire, a mo' d'esempio, un basso, che nella parte di Padre Guardiano (nell'opera *La Forza del Destino*) alla chiusa del duetto col Melitone si era permesso di sostituire il *fa* nelle righe al *fa* profondo. Che per chi ha gusto, e sa, è semplicemente scandaloso.

Pochi sono gli artisti di canto che sanno valutare con giusto criterio, tanto le proprie deficienze quanto le proprie attività di voce e di attitudine alla scena; e quella di non essere inferiore al collega, anche se di fama mondiale — è la profonda convinzione di tutti, o quasi tutti i cantanti. Il tenore, poi — salvo rarissime eccezioni — non ascolta ragioni, quando si scivola su questo terreno; e se proprio è tirato pei capelli a dover riconoscere l'eccezionalità delle doti naturali di un collega, tenta, tuttavia, di rimpicciolirne l'effetto, sgranando tosto un rosario di insufficienze e di pecche, che se fossero conformi a verità, impedirebbero al collega di fama mondiale, di intascare un patrimonio per poche rappresentazioni.

— Tamagno! Tamagno! Ma non lo faccio anch'io questo maledetto *sì naturale*, conclude il tenore. Oppure: Ma se Gayarre abbassava l'aria di mezzo tono! Io, invece, la canto nel tono scritto!! E' la fortuna che ci vuole!!

E qui mi viene opportuno il racconto di un grazioso aneddoto.

Si cantava l'*Aida*. Finito il *concertato* del secondo atto, il tenore (un buon diavolo di spagnuolo) mi lancia questa... torpedine: *Vamos!* hai sentito che ce lo metto anch'io il *do* nel finale?

— Ah sì? rispondo io, pensando, intanto, a ritirarmi in buon ordine, per non guastarmi con quel galantuomo.

— *Vamos compañero!* Non è solo il tuo Tamagno a metterci il *do* «*hombre!!*».

— Non lo nego; però c'è da fare una piccola distinzione, ribatto io alquanto seccato; ed è che il *do* del Tamagno lo si sente a trecento metri dal teatro, mentre del tuo non ha notizia nemmeno il suggeritore!

Mi lanciò un'occhiata feroce e masticò qualche insolenza al mio indirizzo: ma non parlava che lo spagnuolo, e allora...

Il tenore è, fra tutti gli artisti di canto, il più riluttante a ritirarsi dalle scene; specialmente se ha avuto, durante la carriera, momenti di fortuna e di notorietà.

Ed allorquando, per serî guasti nell'apparato vocale sarà sceso lentamente, da scene importanti a quelle d'infimo ordine, sempre coll'anima piena della speranza di rinnovare i provati successi, non si darà per vinto; e la chiave *di baritono* accoglierà il veterano della chiave di *sol* — ancora illuso di poter riafferrare la fortuna col rinunciare ai *la* ed ai *si*, ormai ribelli ad ogni malizia.

Il buon nome, più che la voce, ahimè, involata dagli anni — e rotta nella breve gamma, gli terrà viva l'illusione per qualche tempo; poscia una *cantorìa* lo ridurrà ai duri conti della vita — fortunato di trovare un onesto boccon di pane, quando molti devono chiederlo alla carità dei colleghi e degli amici.

Questo pel cantante che, per aver sempre rimandato all'indomani l'effettuazione del proposito di mettere da parte qualche cosuccia pei giorni brutti della vecchiaia, si è trovato di dover mendicare un posticino, in cui i poveri resti della sua bella voce vengono spezzati — stritolati, distrutti dai meravigliosi suoni che escono, a torrenti, dalle canne dell'organo, togliendogli l'ultima velleità di figurare e imporsi.

Ma c'è pure il *signor* tenore che, assistito dalla fortuna e dalla previdenza, ha saputo mettersi da parte il gruzzolo — il buono amico gruzzolo! Ed allora la partita è ben diversa; per quanto, a dir vero, l'insistenza e, me lo si permetta, la cocciutaggine sieno dello stesso metallo di cui sono fatte l'insistenza e la cocciutaggine dell'altro.

Egli è ben garantito contro le necessità della vita; e s'impunta a tener testa al pubblico, tentando tutte le strade e tutte le malizie, onde imporgli la sua voce afona e sghangherata; e ne provoca siffattamente la longanimità, da obbligarlo a tagliar corto allo scherzo con una solenne fischiata, la di cui eco dura mezzo secolo! Questo genere di *referendum* manda a definitivo riposo l'egregio uomo; il quale credeva, ingenuamente, di poter fermare il carro del tempo — che tutto sgretola e tutto mina — a profitto della sua infinita vanità.

# L'AMORE SUL PALCOSCENICO

Giuro che non c'è! (fatte rarissime eccezioni).

L'amore propriamente detto; quel nobilissimo sentimento, ch'è, sovratutto, ascensione d'anima, non può nascere, nè metter radici, nella morale del Palcoscenico. Una morale fatta tutta di piccoli intrighi — di pettegolezzi — di raffinate malignità, e il di cui fondo è un immenso, sconfinato egoismo.

E' vero; il gran pubblico, attraverso il prisma della sua fantasia, vede tuttora, nel mondo degli artisti, uno strano avvicendarsi di facili intimità — di amori leggiadri e... leggeri — di graziose avventure — ed anche di violente passioni. Ah, per il gran pubblico, quali e quanti misteri impenetrabili, non accolgono le maliziose qninte ed i prudenti camerini? Eppure, nulla di più infondato.

Non nego che nella vita di questo curioso piccolo mondo venga, tratto tratto, innestato qualche romanzetto; ma la legge che impera sulle assi del Palcoscenico è quella della gelosia di mestiere; è quella della diffidenza.

Il Palcoscenico è siffatto ambiente, che induce alla malignità, alla insinuazione, alla calunnia, così: per imitazione. E per quanto uno si proponesse di fare

una cura profilattica, onde sfuggire, al contagio, non riuscirebbe a sciogliersi dalle sue pericolose strette.

Figurarsi, dunque, se l'amore ideale — l'amore, ch'è il pensiero divino affidato all'uomo, può trovarvi degno posto!

E, se per un caso veramente straordinario, avviene che un artista si dia attorno ad una collega, con intenzioni serie, e degne di incoraggiamento, basta una manata di *sonetti* lanciati dalle barcacce — o le approvazioni eccessivamente rumorose dei Gran Lama della Direzione, ad aprire un solco profondo, incolmabile fra i due. Ed ancora una volta sul più rispettabile dei sentimenti avranno il sopravvento l'egoismo più feroce, e la più sfrenata invidia.

Nè si creda che, fra gli artisti di canto, siano moneta corrente i facili accordi; che pure, lungo il nostro cammino, abbiamo visto nascere e tramontare le mille volte. L'indole varia dei componenti le compagnie di canto; la diversità di origine e di lingua, ormai comune nella grande famiglia dei musicisti — e, sovratutto, la durata relativamente breve delle stagioni teatrali — sono dei veri e propri ostacoli alla formazione dei facili accordi — e, naturalmente, ad affetti saldi e profondi.

Sento, però, susurrarmi da qualcuno che questa mia chiacchierata intorno all'amore sul palcoscenico fa acqua da molte parti; — giacchè il mondo dei musicisti accoglie una schiera non piccola di *coniugi,* divenuti tali per essersi conosciuti, nella loro qualità di atristi, sul palcoscenico.

E lì una sfilata di nomi di codeste *coppie* — dalle veramente celebri alle mediocri, e giù giù, per la scala della fortuna e dei meriti.

Ed è vero; il caso delle coppie è più frequente di quanto non sembri. Ma di grazia, è bene accertato che quelle coppie rappresentino la «*affinità elettiva*» del grande poeta? — Non nego che ve n'ha qualcuna, dalla cui felicità traspare la fusione di due anime; ed io ne conosco. Però mi sia concesso di aggiungere che, nel maggior numero di casi, le coppie di artisti non rappresentano che una fusione di interessi, una associazione di affari: una ditta, insomma. E chi ha dimestichezza col mondo del teatro e degli artisti non può smentirmi.

Ho affermato che il vero amore non può nascere, nè mettere radici sul palcoscenico; — e mi sembra di averne esposte le ragioni. Ma è altrettanto vero — e mi piace di averlo detto chiaro, — che tutto quanto ha messo in circolazione la fantasia dei signori profani intorno all'amore sul palcoscenico non ha fondamento; giacchè la gente dalla *gola d'oro* non è migliore, nè peggiore, di tutta l'altra gente. E mi viene una voglia matta di aggiungere che taluni insistono a voler penetrare quei famosi misteri, e quelle non meno famose intimità, a cui ho accennato in principio, col gusto di chi raccoglie, e tiene nel cassetto, libri e disegni... proibiti — o che doverbbero essere proibiti in omaggio alla decenza.

# IL COMPRIMARIO

Egli ha l'aspetto di un artista consumato — di una notabilità da dizionario d'arte; ma se lo guardate attentamente, vi sarà facile scoprire che i suoi baffetti sono tinti — e i suoi capelli... di un colore un po' trascurato; il suo abito vi rivelerà qualità preziose di rammendatore in chi lo veste; quel suo cappello molle — che egli porta con aria da *artistone mezzo matto,* non ha più peli per la spazzola; i suoi calzoni — di una stoffa che serve tanto a difendere dal freddo quanto dal caldo, sono puliti.... da tempo immemorabile.

Questo — a grandi linee — il ritratto del comprimario *tipico.* Il quale è stato, nella pluralità dei casi, un discreto artista, ma che per un brutto scherzo della voce, o della carriera, ha dovuto ridursi a condizioni... molto modeste.

Tuttavia, se la previdenza e l'economia fino all'osso saranno intervenute, la conclusione non sarà, poi, tanto disgraziata; rappresentando il comprimario un elemento assolutamente necessario, e qualche volta anche prezioso, nella confezione di uno spettacolo d'opera.

Il comprimario tipico — quello che vi ho presentato — è anche lui, poveretto, da temersi non poco, alla piazza. Di fatti, messo a cavallo della carriera fra il pertichino e l'artista primario, egli è gravato di non piccole responsabilità; alle quali, ahimè, non seguono nè le laute paghe, nè il *contentino* degli applausi; anzi è già molto, s'egli, data la sua parte breve e spoglia di effetti sa uscirne... illeso!

Ma appunto per la sua strana situazione nell'arte il comprimario ha un gran sacco di amarezze da liquidare: — e contro la carriera — e contro gli agenti — e contro i colleghi: sovratutto contro i colleghi!

Censore severo dei signori artisti, egli ha sempre sottomano i suoi tempi — il pubblico d'allora!!

E se nelle sue quattra *battute* gli capita di improvvisare una *stecca* formidabile, od una *stonazione* da... archivio storico, avrà pronte, dieci, cento scuse per dimostrare che la *stecca,* o la *stonazione* sono inevitabili, data la posizione delle note e della frase. — Un conto è cantare una romanza — dice lui. Io so anch'io! bella forza! Come se non conoscessi il repertorio! Mille grazie: la parte è *fatta* — e ci sono scritti anche gli applausi. La bravura è di saper imbroccare le frasi, che sembrano scritte apposta per mettere alla disperazione un povero artista!

E guaj — guaj a voi se non lo tenete nel dovuto conto; chè egli vi sfodera tosto un elenco interminabile di trionfi — di cui voi, per strana combinazione, non avete mai avuto notizia, ma che pure, secondo lui, hanno riempito il mondo del suo nome.

Ma se questa è una faccia del prisma, le altre sono fatte per davvero di dure verità. Giacchè il com-

primario deve possedere tutte, o quasi tutte le qualità dell'artista, pur essendo pagato meschinamente. E l'accoglienza del signor pubblico è sempre di gelida indifferenza — quando non è ostile per il gusto di essere, più che severo, feroce!!

# DUETTO D'AMORE.

(A SIPARIO CALATO)

Bell'applauso, per bacco! — Si... si... ma si doveva fare il *bis!* — Già: pubblico difficile! — Non tanto, mi pare!... — Perchè?... — Basta... vedremo domani sera....

*La prima donna* (*nel camerino — a' suoi intimi*). — Maledetto! Avete sentito come calava nella cadenza? — E nella *stretta?* un quarto prima è entrato! Quel che abbiamo sudato io ed il maestro per ripescarlo!!... Già! tenori come il...X... — Almeno me lo accoppassero prima del terzetto!!...

*Il tenore* (*nel camerino — a' suoi intimi*). — Povero duetto! — Ti ricordi a Madrid? Quello era un duetto! Quella era una prima donna! Non uno scherzetto come questa! Dio la... Accidenti! prende fiato ad ogni croma! — E nella cadenza? Hai sentito come cresceva? — E giù a strillare come un'aquila! Non parliamo poi della *stretta!* Altro che una montagna da far muovere! Che castigo! — Addio terzetto... se non l'avranno *stroncata* prima!...

IL PERTICHINO

Nella pluralità dei casi vien tratto dai cori; egli è un corista... un po' meno corista de' suoi colleghi — e rivela delle tendenze... a fare da sè. Ma ciò che è assolutamente caratteristico nel *Pertichino*, è il periodo, dirò così, di allenamento artistico. Bisogna vederlo alla prima rappresentazione! è la cosa più comica del mondo! E che tono di responsabilità assume per cantare tre note in una battuta di musica! — Il poveretto si gonfia come un tacchino.. specialmente se vestito da *Grande di Spagna!* — Egli si prova la voce nell'angolo più dimenticato del palcoscenico, e quando giunge il terribile momento, si slancia a corpo perduto nell'arte.

Ma come avviene di consueto, il pensiero de' suoi colleghi — critici spieati — che ha lì, dietro le spalle — gli inchioda la voce nella strozza — e solo poche delle note gutturali e stonate — escono da quella misera fucina da suoni.

Quei pochi secondi contano, pel disgraziato, quanto un secolo di torture. Da pallido divien rosso — paonazzo — congestionato; le vene del collo gli si fanno turgide, i muscoli tesi... Una pietà! E l'accoglienza del signor pubblico all'*a solo* del *pertichi-*

*no* è, quasi sempre la stessa: grasse risate e frasi... ancor meno rispettose!!

Ma ciò che lo urta — lo sconvolge profondamente, sono i sorrisetti maliziosi che corrono sulle bocche delle *dame* e dei *Grandi* suoi colleghi!!!... Rientrando nelle file dei quali, mastica amaro... e maledice all'arte!!

# L'IMPRESARIO

Chi è l'impresario?

Un uomo che ha una grande opinione di sè — e che si crede dotato di una eccezionale penetrazione degli affari. Un uomo che ci tiene a passare per buon mercante e per ardito speculatore. Un uomo che posa volontieri a mecenate dell'arte e degli artisti, mentre, in realtà, non ha di mira che il suo interesse — piantato, di solito, su dei calcoli immaginari.

L'impresario è il bersaglio della più smaccata adulazione, dei sorrisi... più penetranti — delle carezze e dei baci; sì: anche dei baci, che vorrebbero lasciare tracce profonde... Ed è pure il bersaglio delle più acri insinuazioni — della più spietata maldicenza: — delle dimostrazioni le più violente e brutali.

Egli è convinto di conoscere il mondo; di conoscere gli uomini — ed anche le donne!

Quale temerità!

Tuttavia l'impresario — anche se non è un ex-artista di canto, come accade di frequente, è uno che ha bazzicato parecchio sul palconscenico: che di musica ha qualche nozione; e perciò ha creduto — in buona fede — di saper condurre le cose del teatro in modo da riuscire sulla strada della fortuna.

Malauguratamente la carriera, dirò così, dell'impresario, offre la maggior facilità di realizzare ingenti guadagni, come di perdere sino all'ultimo soldo.

Nulla è più instabile della speculazione teatrale; nulla è più malfido del teatro. — E parlando del teatro intendo includervi anche il signor pubblico. — Il quale, volere o no, offre argomento di interessante analisi, per la sorprendente trasformazione *a vista* de' suoi gusti.

A rendere, perciò, ancor più variabile l'esito finanziario di una stagione, entrano millanta ragioni.

I partiti politici — le elezioni — il caldo — il freddo — la neve — la deficienza di qualche artista — l'antipatia per la direzione del teatro — una crisi finanziaria — una calamità pubblica; la minaccia di tumulti popolari — l'esito delle prove, propalato dai signori suonatori d'orchestra e dai coristi; le condizioni d'abbonamento aumentate di... un centesimo; ed altre mille piccole, e, non per questo meno importanti cause, le quali concorrono a dissolvere l'andamento di una stagione — tramutando il guadagno, onestamente preventivato, in un disastro finanziario.

Ma la grande mobilità del bilancio di una stagione, se genera, purtroppo, le catastrofi — presenta impreviste fortune; ed anche queste per altre ragioni non meno varie, nè meno numerose.

Ed è codesta alternativa che costituisce l'argomento principe dell'impresario; un uomo sempre pieno di risorse e di speranze; una specie di giuocatore incorreggibile, al quale è spinta, a sperare, il disastro, ed è la realizzazione di infiniti desideri, la inopinata fortuna.

Taluni impresari, privi di riserve... e di punto morale, non ci pensano due volte a defraudare dell'ul-

timo quartale gli artisti, con la grande e sola ragione del cattivo esito della stagione. — Ed allora i guaiti, le proteste, e le minacce dei defraudati salgono al cielo; ma se le proteste non hanno limiti di parola, le minacce restano allo stato di minacce... et pour cause! — Di fatti lo stesso impresario può domani assumere l'appalto di un altro teatro, e non si sa mai!

Quello di essere scritturato è il miraggio di ogni artista; ed il tagliarsi i ponti dietro le spalle, pel disappunto di un quartaluccio, via, non è prudente. Ma resta il fatto per sè: di gente d'affari — di speculatori che vi vogliono dimostrare come il non essere riuscita la speculazione, dà diritto, al danneggiato, di non pagare i suoi debiti.

Si domanda se quando codesti signori traggono guadagni considerevoli dalle loro aziende teatrali, invitano i loro artisti ad un'equa ripartizione. Il che, dato il semplice buonsenso, sarebbe giusto; ma da quell'orecchio non ci sentono, nè ci sentiranno mai! Si può giurarlo!!

Pochi sono gl'impresari che si sono fatti un grosso peculio; molti — moltissimi quelli che, dopo una vita agitatissima, fatta di sconfitte e di vittorie, hanno finito in qualche istituto di carità, a meditare sulla fallacia di certe speculazioni.

E questa, ch'è quasi regola, dovrebbe ammonire i venienti e metter freno alla spietata calunnia, di cui gli artisti, in genere, colmano i signori impresari, non nelle singole persone, ma nella classe.

Eppure gli stessi che allungano la lingua sul conto di questi speculatori del teatro di musica, muovono la bocca al più grazioso dei sorrisi, e stanno loro dattorno — e li seccano con frasi carezzevoli si-

no alla nausea, perchè si degnino di accorgersi di loro.

E bisogna vederli gli inchini; — bisogna vedere lo speciale interessamento ch'essi dimostrano per tutte le chiacchiere più insulse colle quali il signor impresario tiene circolo in Galleria.

Ed è proprio quando egli divulga — con affettata prudenza — fra i cantanti e suonatori d'orchestra, la sua intenzione di assumere l'impresa dei Teatri Y-Z — ch'egli prende un atteggiamento fra il bonario e l'autorevole, e semina, maliziosamente, infinite speranze nell'animo di quegli artisti che lo stanno ad ascoltare — e lo seguono, ad ogni passo, come i pulcini seguono la chioccia.

IL SUGGERITORE

La paga meschina — la lunga pratica, necessaria ad acquistare un po' di notorietà nell'ambito angusto degli affari teatrali, e nessun posto — nemmeno il più modesto — al banchetto della vanità — sono tali argomenti da dissuadere anche il più misero scombiccheratore di musica dal buttarsi, giovane, all'ufficio di suggeritore. Ed è un ex artista (se buon conoscitore di musica), che, stretto dalle necessità della vita, si acconcia al mestiere; oppure uno dei soliti insegnanti di piano, e di altri istrumenti — con cartellino alla porta di strada: «*Si danno lezioni di musica — prezzi modicissimi*». Il suggeritore ha una opinione molto modesta del suo mandato, e non arrischia giudizi sul conto di nessuno; nè si permette, è onesto riconoscerlo, la più piccola inframmettenza.

Egli poi, è un veto modello di esattezza; modello che i signori artisti, per l'indolenza ch'è loro propria, sdegnano di imitare. Del resto il suggeritore, ove pure lo volesse, non potrebbe venir meno a quella sua preziosa qualità; giacchè è tacitamente convenuto ch'egli non *deve* sbagliarsi nell'ora fissata per le prove e per le recite; — non *deve* assentarsi

— non *deve* avere urgenze per affari di famiglia, e, sovratutto, non *deve* ammalarsi.

Sul palcoscenico il rammentatore passa di rado — non vi ha amici — e nessuno si cura di lui! — Il suo valore, a sentire i signori artisti, è quasi nullo; ed i presuntuosi aggiungono che se ne potrebbe fare a meno. Salvo, s'intende, raccomandargli col più amabile dei sorrisi, lo spunto della frase del *finale primo* — il taglio introdotto nel *duetto* — l'entrata del *sincopato* del terzo atto — quel *nome ostrogoto* ficcato, nella romanza del tenore — i monosillabi della gran scena della morte... e molti altri piccoli dettagli... Ed egli, che per uso antico, sorride di tutta questa degnazione, promette, e, sovratutto, mantiene. Dalla buca ove da tanti anni si guadagna un po' di pane, non ha mai manifestato velleità di gloria; egli sa che tutti i segni esteriori di questa non sono per lui!

L'AVVISATORE

«Sono l'avvisatore del teatro» dice il bonomo accompagnando le parole col più mellifluo dei sorrisi, onde accaparrarsi tosto la vostra simpatia e disporvi ad abbondare nelle mancie. Le quali mancie egli, per uso antico, divide in varie categorie. — La *prima donna* ed il *tenore* occupano il primo posto; al *baritono* ed alla «*mezzo soprano*» spetta il secondo — e l'ultimo al *basso profondo*.

E nella ricerca degli alloggi è con lui che bisogna fare i conti; e guai se non aderite alle sue intenzioni.

Se, a cagion d'esempio, voi insistete per vedere l'alloggio A egli vi dirà tosto, rimorchiandovi: — No, no, quello è l'alloggio della prima donna!

— Che importa?

— No — scusi: quello è l'alloggio della prima donna.

— Ma siete curioso, voi!

— Scusi, sa, venga con me; so io quel che ci vuole per Lei...

E potete invocare tutti i Santi di tutti i calendari ch'egli non cederà: anzitutto la tradizione! D'altra parte anche la padrona della casa da voi indicata si guarderebbe bene dal venir meno alla consuetudine! Se ne parlerebbe in tutta la città!

E questo lavoro vien fatto, dall'avvisatore, per ogni singolo artista, con una pazienza graduata secondo la valutazione *a priori* della generosità di questo.

Il bonomo, del resto, è sovraccarico di mansioni più o meno importanti. Egli deve comunicare agli artisti ed alle masse l'ora stabilita per la prova, non che lo spettacolo fissato per la sera; e deve riferire all'impresario sulle improvvise indisposizioni dei signori esecutori — e su tutto che può ostacolare il corso regolare delle prove e delle rappresentazioni.

Egli ha l'obbligo morale e materiale di ricordare tutte le piccole raccomandazioni e le minuscole commissioni, che ogni artista ha sempre pronte, sotto pena di vedersi messo all'indice... o peggio, se se ne scorda una sola.

Durante la rappresentazione, poi, è la vittima de' suoi artisti, come dice lui. — Avvisatore di qua! — avvisatore di là! — Dov'è l'avvisatore? — E' morto? E' ubbriaco? S'è rotto il muso quella bestia di avvisatore?

E tutti hanno un ordine da dargli — un favore da chiedergli... Ma l'avvisatore sorride di questi scalmanati... ed accorre dove lo consiglia il suo fine olfato: dove sa che i suoi uffici verranno largamente compensati... Però s'egli ha molti riguardi pe' suoi interessi non è a dire che manchi di cuore — oh, no! Anzi, egli è il confortatore degli artisti protestati alle prove e di quelli fischiati alla recita; insomma di tutti quei disgraziati cantanti che, nell'ora della sventura sentono prepotente il bisogno di una parola buona — di una parola amica — sia pure quella assai modesta dell'avvisatore.

Ma non basta; giacchè egli di consueto suona an-

che un istrumento in orchestra: il tamburo — il triangolo — il tam-tam... insomma un istrumento.

Ed è a parte dei segreti dell'impresa — (o almeno si illude di esserlo) ed assume fra i suoi concittadini un contegno da uomo che sa molte cose... che se parlasse!...

Povero diavolo! Gli artisti lo giudicano, in generale, molto utile, ma eccessivamente interessato. — Guaj, però, se si dovesse parlare della generosità di taluni artisti di canto ai quali la fortuna ha dedicato cure ed affetti particolari!!

Oh! l'avvisatore è utile — molto utile! ed è anche rigido nel disbrigo del suo *vero* ufficio; e s'impenna se qualcuno si permette, finita una prova, di convocarne un'altra, senza il suo intervento. E fosse pure il maestro concertatore, che, nel lasciare la bacchetta dicesse agli artisti ed alle masse, per esempio:

— Allora domani, prova a mezzogiorno — vedreste l'avvisatore farsi largo fra gli artisti, e, piantandosi come un lottatore modellato da Michelangelo, gridare: Signori, domani prova: 12 per la mezza!!

LA *SIGNORA* DIREZIONE

La *Signora* Direzione — come usava chiamare, un tenore di mia conoscenza, la Commissione — o Direzione del Teatro — rappresenta, di solito, la partecipazione finanziaria del comune nell' azienda del teatro, con un contributo chiamato *dote;* — e, in molti casi, rappresenta i diritti dei proprietari di palchi. Essa è un elemento col quale bisogna venire a discussione; chè la sua influenza nella compilazione del *cartellone* e sulla esecuzione delle singole opere è, senza dubbio, grandissima. D'altra parte, mentre per lo stesso suo ufficio raccoglie raramente plauso e simpatia, essa è, frequentemente, il bersaglio di odiose insinuazioni, di antipatie senza quartiere, di rappresaglie feroci.

Nei teatri di primo ordine la spettabile Commissione è, per buona consuetudine, composta di veri e propri competenti, in fatto di musica e di artisti; e, nel peggiore dei casi, al non facile ufficio vengono designati quelli, fra i vecchi frequentatori del teatro, che più si distinguono per gusto artistico.

Ma nei teatri di provincia — anche fra i più noti per fasto di tradizioni artistiche — la cosa cambia un pochino — quando non diventa, ahimè, addirittura comica.

Nella nomina della Commissione del teatro hanno la parte maggiore il colore politico dei singoli membri e le piccole beghe dei partiti locali. — Il risultato è quasi sempre lo stesso: un sinedrio di tre incompententi (salvo casi rispettabilissimi). A mo' d'esempio è frequente il caso di commissioni composte del gran signore della città e di due.. personaggi che non parlano ed approvano tutto, sapendo che il gran signore, se la stagione zoppica, interviene a mettere in sesto l'azienda.

E, naturalmente egli è il presidente a vita di questo simulacro di Direzione; e sarebbe capace di non rimetter piede in teatro se, per un qualunque colpetto di stato, lo avessero a surrogare.

Poi ci sono le commissioni di un genere dirò così... curioso: l'associazione degli elementi più eterocliti: un negoziante di grascie — un capitano in pensione ed un notaio. La presidenza, se la palleggiano il capitano in pensione ed il rappresentante del primo gradino della magistratura; il negoziante di grascie si accontenta di dormire, nel palco della *Direzione*, dal duetto d'amore alla fine dell'opera. Egli è rassegnato alla sua sorte; giacchè riconosce di non possedere la competenza del capitano a riposo, che ha rotto.... la digestione a due generazioni col violino — e l'altro, l'uomo della legge, la di cui moglie, in tempi... preistorici, deliziava il vicinato con un repertorio di ben 5 pezzi per *cembalo*, ripetendo per vent'anni di seguito, gli stessi errori. Ed una cosa che la veneranda signora non aveva mai saputo spiegarsi era questa: che anche in piena estate, non appena metteva le mani sul cembalo, era uno sbattacchiare di porte e di finestre che si chiudevano! Che strani originali quegli ottimi suoi vicini!

Pei membri di queste commissioni teatrali... acefale, per quanto abbiano un presidente, sono già gravi cure quelle di pavoneggiarsi nel palco; — dare degli ordini al personale del Teatro — agitarsi — scrutare il palcoscenico — confabulare animatamente, e sorridere di reciproca compiacenza.... E come si gonfiano, se la stagione procede col vento in poppa! Persino il negoziante di grascie, osa dire: *eh! quando ci mettiamo noi!!* E che parboline di degnazione per tutti gli artisti, che vanno a seccare nei loro camerini, convinti di far loro un onore insperato. Par di sentirlo, il vecchio notaio, ridire, per la centesima volta al tenore: vi porto le congratulazioni della mia signora, che, si può dire, è nata con la musica in testa! — E il capitano a riposo, che batte sulla spalla al basso profondo, predicendogli una grande carriera: *e ve lo dice uno che di musica, sì, non faccio per dire, ne conosce!*

Non si deve credere, tuttavia, che anche questa medaglia non abbia il suo rovescio! E che rovescio!!

La commissione teatrale non è sempre applaudita, specialmente fra certe popolazioni dirò così... esuberanti. Di fatti è molto frequente il caso di serate disgraziate, in cui le disapprovazioni ed i fischi vengono distribuiti, dal pubblico, fra gli esecutori dell'opera ed i signori della Commissione. I quali, allorchè la faccenda si complica, si ritirano in buon ordine. Rimedio, questo, peggior del male; giacchè in un lampo il maltempo si cambia in furiosa tempesta; e certi cantanti, per ogni verso insufficienti, vengono freneticamente applauditi, pur di far dispetto alla *Signora* Direzione!

# IL FRASARIO

UN CANTANTE DALLA VOCE POTENTE AL COLLEGA DALLA VOCE ESILE, MENTRE QUEST'ULTIMO È IN SCENA.

Ma questa non è una voce: è un unguento! — Ma cosa *fili,* in nome di Dio!! Eh, eh! ci vuol altro! Non bastano le svenevolezze, i *chiccherichì!!* — Della voce, ci vuole, e sana — e salda — e forte!!! — Anche il trillo, adesso!! Sembra una gattina! Sentiamo il *si bemolle!* Gesù mio! Che razza di.... To'! l'hanno applaudito! E l'hanno applaudito per una nota da capretta agonizzante? Non nego... si... Ma, dov'è la voce? Vorrei sapere se hanno scritturato un artista di canto, od un... mimo!!!

QUELLO DALLA VOCE ESILE AL COLLEGA DALLA VOCE POTENTE, MENTRE QUEST' ULTIMO È IN SCENA.

— Sì! sì! grida!! va là! Accidenti! Sembra un fiaccheraio! — Ma questo non è cantare: è gridare, per Dio! Bella forza!! La voce l'ha anche l'asino! Sfido io, con un pubblico come questo! Giù! giù! anche il *bis!!* — Lo vorrei vedere in certi teatri! Altro che *bis!!* Te lo mandano a casa a suon di fischi! Povera arte! Una nota e basta! Povera arte!!

# IL DIRETTORE D'ORCHESTRA
## (Maestro concertatore)

Ai tempi dei Bellini e dei Rossini i direttori d'orchestra erano contenuti in un limite di azione morale ed artistica assai modesto; e nessuno dei maestri concertatori di quell'epoca si sarebbe immaginato che, sullo scorcio del XIX secolo il nome del direttore avrebbe figurato, nei cartelloni-programma, a lettere di scatola, e più in luce degli altri esecutori?

Chi fra quei valentissimi avrebbe pensato che il direttore d'orchestra non avrebbe più suonato il violino, durante l'opera, come un professore qualunque; salvo battere di quando in quando con l'arco sul leggìo, onde ricondurre sulla buona strada coloro che la smarrivano. Chi fra quei modesti concertatori dei più insigni capolavori, avrebbe sognato di essere autorizzato alla approvazione, od alla disapprovazione dei singoli interpreti; — non che incaricato della direzione artistica di tutto lo spettacolo: musica — interpretazione — disposizione scenica, ecc., ecc., con larghezza di vero e proprio desposta?

E chi fra tanti ingegni veramente eccelsi avrebbe osato spingere il pensiero agli emolumenti odierni? I quali, se non raggiungono il favoloso come quelli di certi artisti, segnano, non di meno, un bel pro-

gresso nella valutazione odierna dell'opera del direttore d'orchestra.

Ah! in quei tempi si arrivava allo scanno di maestro direttore dopo aver subite le prove più serie —; dopo aver suonato in orchestra, e per molti anni, più di uno strumento; dopo aver provato di saper leggere, correntemente, la *partitura* di un'opera — ed aver sgobbato a sciogliere con sicurezza i più ostici problemi di contrappunto e di composizione. Roba, del resto, ch'era ben conosciuta anche dal più modesto suonatore di violino, o di contrabbasso.

Oggi — in omaggio al progresso — si va alla lesta anche in codesto ramo della musica. E chi ha una buona opinione di sè (e chi non l'ha?) ed è fornito di quel requisito ch'è un inestimabile tesoro: l'audacia — non appena salutate le aule del conservatorio, si butta a tutt'uomo nel *mare magnum* dell'arte e degli artisti; nel qual mondo non manca mai il cantante che approfitta tosto dell'entusiasmo del neofita, per lesinare sul prezzo delle lezioni. Ma il cantante lo infiltra nel mondo degli agenti teatrali; e questi in quello degli impresari —; e dopo averlo fatto lavorare qualche mese — senza il compenso di una tazza di birra — il neofita, infine, prende posto in un gruppetto di artisti maldicenti — e vi si fa desiderare. Non mancando di loquacità e di posa, egli riesce a farsi scritturare al Teatro Sociale di X.... Una borgata sperduta nella provincia; dove il Teatro si apre quando il raccolto è copioso, e la di cui orchestra conta ben 15 istrumenti — pianoforte compreso! — Ma lasciate fare a lui a darla a bere — a imporsi — a dettar legge, con l'agitarsi — col dimenarsi sul seggio direttoriale — trascinando, con la magica bacchetta, i violini (due) dan-

do l'entrata ai legni (tre) — e a far boccacce, a impennarsi; — e, persino, a insolentire quel poveraccio di portalettere, che tira coi denti l'orario d'ufficio per suonare il trombone in teatro. E chi lo vedesse nel disimpegno delle sue funzioni, con quel tono dirò così... grandioso, potrebbe credere che sta concertando il *Lohengrin* — o il *Parsifal!*... mentre si tratta, il più delle volte, di un modestissimo *Pipelet!!*

Egli è alle prime armi, ma conosce tutte le malizie della carriera. E di ritorno dalla *grande stagione* andrà rintronando le orecchie dei colleghi a spasso colla enumerazione delle difficoltà superate!

Ed a furia di chiacchiere — di piccole insinuazioni — codesto tipo, non sprovveduto, del resto, di intelligenza, arriverà a salire lo scanno direttoriale di teatri importanti — sapendovi restare qualche volta colla approvazione, e di quelli che criticano, e di quelli che suonano.

Ma se questo che vi ho presentato è, salvo eccezioni, il maestro moderno, che da tutto e da tutti trae partito per la carriera — anche fra i valentissimi non mancano dei temperamenti curiosi. Non è difficile incontrarsi, a mo' d'esempio, in maestri concertatori di meriti indiscutibili — e la di cui fama suona alta da molto tempo, in arte — i quali, tuttavia, non sanno smetterla dall'infilare parolacce, bestemmie e insolenze da trivio; nè sanno rinunciare a battere stizziti sul leggio — a sbracciarsi — a scalmanarsi per dirigere... la ventesima replica di un'opera, che l'orchestra suona ad occhi chiusi dalla seconda prova.

L'ho detto: temperamenti curiosi!

Mi sia permesso di aggiungere che vi hanno molta parte la moda e lo spirito di imitazione!

E qui non posso trattenermi dal concludere con una scenetta che mi si porge alla memoria. Si tratta di un veramente ottimo direttore di orchestra; il quale pur avendo a' suoi cenni esecutori di primissimo ordine — che conoscevano l'opera da suonarla dormendo, vinto dal... temperamento, quasi meravigliato di non aver mai altercato con qualcuno di quei signori, di non aver mai bestemmiato, mai urlato, giunto alla seconda rappresentazione, non potè più frenarsi — e *creò* (è la parola) l'incidente, onde sfogarsi a picchiare furiosamente sul leggio — a fare boccacce — ed a fulminare tutti cogli occhi! — Da rosso si fece paonazzo — congestionato; — e tutto un torrente di frasacce e di bestemmie irruppe fra violini e tromboni. I professori, si guardarono l'un l'altro in modo assai significativo... e continuarono a suonare come la sera precedente! — Finito l'atto il maestro scese a precipizio dall'alto seggio; ed infilata la porta del corridoio, si sottrasse alle naturali domande; le quali imponevano una risposta chiara e precisa ma estremamente difficile, per l'ottimo maestro: la ragione, cioè di quella inutile scenata!!

PROTESTATO

La *protesta* è, qualche volta, il frutto della supina incompetenza dei preposti alla direzione di un teatro d'opera, forse convenientemente catechizzati dal maestro concertatore, già preparato da lunga mano a far colmare la lacuna da un suo protetto. Ma questi casi sono, per fortuna, rarissimi.

In generale l'artista viene dichiarato impari all'assunto dopo una prova dell'opera fatta al *piano*.

E la protesta, per l'artista che, come dissi, ha qualche requisito, ma fa la carriera a sbalzi, riesce più dolorosa di una solenne fischiata.

Vediamo, dunque, tutte le facce del piccolo e pur drammatico episodio.

L'artista si presenta, alla prova di *piano*, sorridente, apparantemente padrone di sè; ciancia con tutti, e si permette, talora, certe spiritosaggini.... poco convenienti; — perdonate tosto, e tosto ricambiate. Dopo qualche complimento da dozzina, egli sgrana, al maestro, il rosario de' suoi successi; ed insisterà su certi effetti che egli sa cavare dalla sua parte. Gli parlerà con aria di mistero, di *rallentati*, di *smorzature*, di *note tenute*, di *gruppetti*, di *puntature*.... e concluderà col deplorare la fatica del

viaggio — il freddo — la neve, che non gli permetteranno, evidentemente, di sfoggiare il suo cospicuo patrimonio di virtuosità.

— Tuttavia, interrompe il maestro scorrendo le dita sulla tastiera, i signori della Direzione desiderano sentire qualche frase a piena voce....

— Sai, interrompe l'impresario, seccato, nervoso, solamente un paio di pezzi... la romanza e il duetto colla donna!

*Atto primo* — grida il maestro sbattacchiando lo *spartito* sul leggio del pianoforte, onde tagliar corto a tutte quelle inutili trattative.

Che doccia! Misericordia!

Già dalle prime battute un muovere di sedie, rapido, insistente, inizia le dimostrazioni ostili al cantante designato a battere il naso, a cagione della sua insufficienza, contro la porta, ahimè, chiusa, del teatro.

Occhiate di cattivo augurio sfuggono ai membri della direzione. Dai richiami del maestro — benevoli prima — poscia vibrati — il *designato* intuisce la bufera, e si affretta ad imprecare ai mille malanni del viaggio e della stagione inclemente. Ma indarno egli tende le mani al palo di salvezza, chè le deficienze si fanno sempre più chiare; e invano egli si accomoda le note in gola; invano si soffia il naso; invano domanda novella forza ai polmoni esausti. La catastrofe è inevitabile — e scoppia proprio ad una certa puntatura, sulla quale il disgraziato aveva adunate le ultime speranze!

Quelli della Commissione rinunciano a sentire il resto e si ritirano in buon ordine. Il maestro continua, visibilmente seccato — e senza muovere osservazione qualsiasi al poveretto, che già si sente l'ac-

qua alla gola, finchè tutto finisce in un silenzio penosissimo. Chi può se ne va in punta di piedi. Il designato spara l'ultima cartuccia — e dice al maestro, mentre questi sta per andarsene: Sai... ho bisogno di riposare... e poi sul palcoscenico sono un altro... te lo giuro...

L' avvisatore viene a troncare l'auto-difesa del cantante susurrando all'orecchio del maestro parole misteriose. E questi, con evidente sollievo, infila il *corritojo*, congedandosi con un brusco *buongiorno* dal disgraziato!

E il *designato* dalla cattiva stella è rimasto solo — a ringollarsi il resto della auto-difesa. Che fare?

Egli si mette la *parte* sotto il braccio e scende mogio mogio quella maledetta scaletta, buja, tutta a risvolti — seminata di insidiosi gradini. Lì, a due passi dalla porta di strada l'avvisatore lo saluta freddamente e senza levarsi il cappello (cattivo sintomo!). Egli sente ormai addensarsi il temporale sul capo; ha paura della solitudine; e va bighellonando — senza scopo — con la speranza d'imbattersi in qualche collega, al quale domandare cosa si va meditando a' suoi danni. Poscia stanco — sfiduciato — senza una faccia che gli sorrida — senza una parola che lo tolga dall'orribile pena, se ne torna lassù, nella stanza presa in affitto da poche ore — e si butta sul letto, invocando un sonno riparatore de' suoi crucci.

Ma non è passato molto tempo che si bussa, in modo discreto, all'uscio della sua camera. E' l'avvisatore che, stentando le parole, gli reca una lettera.

— Da parte di chi?

— Da parte della *signora* direzione del Teatro. Buongiorno!

E senza attendere risposta, il bonom scende a precipizio le scale.

Che lettura faticosa è quella, pel disgraziato! Parole che i suoi occhi non vorrebbero leggere, ed il suo spirito non vorrebbe rilevare! — E le ingiurie più feroci — e le bestemmie più velenose sgorgano a torrenti dalla sua bocca. Propositi di rappresaglie e di atroci vendette affollano quella povera anima esulcerata; ma i conati epici vi durano la vita di un lampo; chè tosto vi fanno capolino sentimenti più umani.

Ed il pensiero dello sfortunato artista, dopo esser corso, là, dove attendono ansiosi i suoi cari, si volge bruscamente ai colleghi della *Galleria*.

Ai quali egli sente, con terrore, di dover rendere stretto conto del suo improvviso ritorno; e rifacendo le valigie abbozza la bugia che dovrà, secondo lui, avere accoglienza di verità, fra quei simpaticoni.

Oh, infinitamente illuso e tre volte disgraziato!!!

# LE OMBRE VAGANTI

(GLI ENIGMI)

Argomento di curiosità, per lo studioso di codesto microcosmo, sono certi individui, ch'io non so chiamare diversamente di *ombre vaganti del palcoscenico*.

Gente che vi passa daccanto in punta di piedi — senza mai aprir bocca; che si annida sulle scalette più oscure — sui ballatoi; là in cima, fra ruote e cordami, o giù nelle viscere del palcoscenico.

Quando sono in movimento le masse — qualcuna di queste *ombre vaganti* si arrischia fra le quinte, pronta a ritirarsi di là — a prendere la fuga, alla minima protesta del più modesto impiegatuccio. Nessuno saprebbe dire, con precisione, donde viene codesta gente, e che ufficio ha sulla scena.

E non si dica che questi *enigmi* fanno parte del corredo di caratteristiche dei teatri di provincia; — chè voi li trovate anche in teatri di primo ordine, ove pullulano ispettori — incaricati speciali — direttori di scena, ecc., ecc.

Questi strani individui sono abituati ad una speciale ginnastica: la ginnastica del fuggire — del nascondersi — del rimpiattarsi; e non c'è cumulo di cassoni, o di attrezzi, che non ne protegga qualcuno.

Provatevi a domandare al portinaio-custode del Teatro come vi entrano codesti enigmi ambulanti, e ne saprà quanto voi. Parecchi vi penetrano ch'è ancor alto il giorno. Altri si frammischiano alle comparse — ai tramagnini — agli addetti di infimo ordine... Altri ancora sono parenti, o amici intimi dei coristi, dei servi di scena — degli attrezzisti...

Non è che il portinaio del palcoscenico non sappia di questa gente; ma come si fa a impedire a Tizio di ficcarsi in teatro, quando vi assicura che da tempo immemorabile aiuta Caio a regolare il funzionamento di certe corde? Come si fa a respingere Sempronio, quando vi giura che da un gran numero di anni fa il comodaccio suo, per gentile permesso di un ispettore... passato a miglior vita? Dov'è il portinaio-modello che vorrà mettersi in urto con dei poveracci che, al postutto, non danno noia ad alcuno, nè compromettono l'andamento regolare degli spettacoli?

E la tolleranza diventa diritto, e perpetua uno stato di cose strano — assolutamente strano. E', per concludere, il trionfo dell'uso e... dell'abuso!!

# IL SUCCESSO

Come nella vita la folla sorride e s'inchina all'uomo baciato in fronte dalla fortuna, così nel mondo minuscolo del palcoscenico — e con maggior lusso di manifestazioni clamorose — le ovazioni del pubblico (ho detto ovazioni e non i soliti applausi degli amici) determinano tutti — o quasi tutti del palcoscenico a sorridere e ad inchinarsi all'artista, che con vera sapienza d'arte, o con voce rara, ha saputo strappare al pubblico l'unanime approvazione.

Ed accanto al fortunato artista, a guisa di farfalle intorno alla lampada, è tutta una ridda di facce liete e festose. Gente che lo segue fin dentro al camerino per esternargli il proprio compiacimento; strette di mano da lasciargli il solco per mezz'ora; presentazioni posticce, carte da visita; mazzolini di fiori; — amici in preda a vivissima gioja, che commentano a voce alta il grande successo — il trionfo, anzi, e pretendono dai colleghi del trionfatore altrettanto, se non un maggiore entusiasmo. Ma qui i loro sforzi sono vani — E si capisce!

I coristi in commissione vanno a congratularsi col festeggiato artista, onde accaparrarsi un buon numero di bottiglie per la sua serata. E sono ossequi

— e sono sdolcinature — e banalità le più rancide, che arrivano a lui — al vittorioso. Il quale — manco a dirlo — si degna di lasciar fare, sorride — ringrazia — e, secondo l'interesse e la persona, sciorina un interminabile elenco di altri successi — di altri trionfi; e finge di frugare nella memoria per ricordare la serenata sotto il balcone — il palcoscenico cambiato in un *parterre* di fiori — la nomina a socio onorario di una Società Filarmonica — un banchetto presieduto dal governatore — e, qualche volta, la crocetta di cavaliere!

E tutto questo vien detto coll'aria di chi ci è avvezzo a tutta quella grazia della fortuna.

Coi colleghi poi, finge di non dare un gran peso alle ovazioni ed al *bis* della romanza; anzi dichiara di essere stanco di quel maledetto *bis* — ch'egli fa, dice lui, a malincuore; ed arriva persino a scagliare qualche insolenza alla massa anonima che insiste nel volerlo. Ma è proprio qui che ai colleghi diventa antipatico: proprio quando esagera in quella falsa modestia: proprio quando egli crede di averli ammansati. Ah! quel tono di modestia guasterebbe la digestione... ad uno struzzo!

Ma gli amici lo informano che, ad esempio, la prima donna, seccata dalla accoglienza fatta al collega, in pochi giorni, col mezzo dei suoi immancabili alla visitina serale, ha fatto girare la voce che il decantato collega, abbassa di un tono la romanza; che quel tale *do di petto,* di cui tanto si compiace il pubblico, non è che un tisicuzzo *si bemolle;* e che il suo duetto non può avere grande effetto, perchè lui — proprio il *sommo* — ha imposto dei tagli semplicemente sfacciati!...

Ed egli - il trionfatore - il beniamino del pubblico

— si lega al dito la preziosa informazione; e fingendo di parlare con altri — in palcoscenico, fa correre alle orecchie della prima donna immusonita, delle notizie come queste: Io non riesco a capire perchè il duettone del terzo atto non ha avuto il successo degli altri pezzi! E sì che a Barcellona, a Madrid, a Varsavia l'ho sempre bissato! proprio bissato!

E la fucilata coglie in pieno!

LO STORICO DEL TEATRO

Lo si vede bazzicare in platea — tener crocchio nell'atrio — far visite nei palchi, fra un atto e l'altro; — entrare in palcoscenico — girare di qua e di là — adagiarsi con sufficienza nella poltroncina della prima donna — salutare con sorriso di protezione gli artisti che gli vanno a fagiolo, e fingere di non accorgersi... degli altri. Questo signore dall'aria grave, tiene, da gran tempo, una specie di giornale, in cui va registrando gli spettacoli che si seguono al teatro; ne segna l'esito... secondo le sue vedute, e passa in rassegna i singoli esecutori. Sul conto dei quali sfoggia una severità, che, qualche volta, è discretamente ridicola.

Il gran libro dei fiaschi e dei successi è opera sua personale; e passa fra le mani di pochi fortunati, con la circospezione ed il rispetto di un glorioso cimelio. Gli artisti sentono tutti il prurito di conoscere quanto è scritto là dentro. Ma la paura di leggervi qualche giudizio... poco allegro sulle loro doti di voce e di intelligenza, li mette in ben strana posizione: quella, cioè, di volere e non volere.

Ma il grave signore penetra talvolta i desideri degli artisti; ed allora si degna di dare a leggere

il preziosissimo libro a qualche favorito. Il quale (è inutile dirlo) affonderà gli sguardi più che nelle poche righe dolci che lo riguardano, in quelle amarissime con cui quel signor storico ha cucinato il suo giudizio su molti artisti. — E lì a sfogliare — a sorridere maliziosamente — a congratularsi delle frustate... date agli altri — a trovare tutto serio — tutto impeccabile — tutto rispondente a verità sacrosanta; — ed a lamentare che siffatta preziosissima istituzione manchi in molti teatri, anche di primo ordine; una deficienza davvero deplorevole!

Ma non i soli artisti laudati ricorrono volontieri al grave signore; chè anche i novellini della stampa — sia pure con quella disinvoltura che li scioglie dagli odiosi legami della cortesia — affondano le mani nel sacco della sua memoria; e ne traggono tale e tanta erudizione da intontire i colleghi, che a quel prezioso sacco non possono ricorrere. S'intende che questi novellini della critica si guarderanno bene, nella, ahimè, lunghissima articolessa, di citare la fonte di tante peregrine notizie, come onestà vorrebbe consigliare; ma a questa volontaria lacuna rimedierà la loquacità del signor *storico!*

Oh egli non ha peli sulla lingua, quando si tratta della sua riputazione; e nessuno deve sapere, intorno al Teatro, non diremo più di lui — cosa assolutamente impossibile, secondo il suo umile parere — ma nemmeno quanto lui. E non ha torto! Il suo archivietto è la sua gloria ed il suo tesoro — e guaj a chi lo tocca!!!

# ESITO GRIGIO

Ni hizo — ni de hizo — direbbe uno spagnuolo; e il cantante è messo in una condizione assai curiosa. O ha avuto altrove nella stessa opera, dei veri successi, ed allora ammutolisce; oppure si sentiva mancare il terreno sotto i piedi, e l'essersela cavata senza lode, ma anche senza manifesti segni di protesta, gli dà pace e vena a dirne di tutti i colori su chi, in Galleria, andava insinuando sulla dubbia sua permanenza alla *piazza*.

Nel primo caso l'artista che altrove, nella stessa opera, ha fatto bottino di applausi, morde il freno, ed annoja tutto il mondo del palcoscenico col racconto minuzioso dei suoi trionfi, gajamente inframmezzati di date; — e finisce — *more solito* — coll' inveire contro il pubblico cretino — asino — idiota — che fa lo gnorri, quando lui canta la romanza, e non dà in esclamazioni di *bravo! bene! benissimo!* alla proposta del finale. Pagina ch'egli canta (è lui che lo assicura) come nessun altro suo collega! E in tutti i teatri era il finimondo! — Quei quattro stupidi, poi, delle poltrone, che non alzano gli occhi dal giornale, mentr'egli, nella gran scena con la prima donna non si sente secondo a un Salvini,

a un Novelli, a un Rossi — ah! — quelli, poi, li affiderebbe volentieri alla nagaika di una sotnia di Cosacchi!

Nel secondo caso — dell'artista che si sentiva male in arcioni — l'essere tollerato costituisce, per lui, un vero e proprio successo; specialmente se saprà far *cantare* i giornali, a tempo opportuno. La indifferenza del pubblico lo autorizza a ripetere tutte le sere: — Eh! quando in una partaccia come questa, piena zeppa di difficoltà, si riesce ad avere il consentimento di un pubblico difficile — si può dire di aver trionfato.

Proprio così! Il consentimento, secondo la sua interpretazione, è... l'assenza di proteste!

E aggiunge alto, perchè si sappia da tutti: un pubblico serio... sente ed approva... senza dare in ismanie. La notte, mentre sta coricandosi — ripete ancora una volta a sè stesso: Ed anche questa è passata! Eh, eh! Quei cari amici che dubitavano, persino, che ci venissi! Ah! ah! No, egregi signori, Ci sono... e ci resterò, a vostro marcio dispetto!

# IL MAESTRO DEI CORI

Lo dico subito: egli è il più modesto fra i principali collaboratori di uno spettacolo d'opera. Pare, anzi, che la modestia — (la modestia vera e non quella ad... imitazione) — figuri tra le qualità di questa classe di intelligenti e studiosi.

Nei grandi teatri il maestro dei cori assume responsabilità alle quali, come è noto, non corrisponde lo stipendio. E mentre il peculio è assai modesto, l'opera di questo artista è fra le più difficili. Ed oltre alle grandi difficoltà a cui ho accennato, egli deve interpretare i desideri del maestro concertatore, e combinarli con le tassative disposizioni dell'autore della musica, facendo la dovuta parte alle tradizioni (se si tratta di repertorio) ed alla critica — pronta più alla censura, che non alla approvazione.

Tuttavia le soddisfazioni morali di questo prezioso collaboratore non sono poche; gli applausi fioccano; le chiamate alla ribalta sono frequenti; — e, sovente, la concertazione delle masse figura, nella critica della esecuzione dell'opera, accanto alla concertazione generale... non si sa bene se con sincero e profondo compiacimento del direttore d'orchestra.

Ma non è così nei teatri di provincia; non perchè le responsabilità sieno minori; ma per le diverse condizioni di ambiente. Di fatti, mentre il maestro dei cori dei grandi teatri vive la vita randagia del cantante, (per quanto con maggiori garanzie di impiego continuo), quello dei teatri di provincia è quasi sempre del paese; — ove ha famiglia e molteplici cure ed uffici: — organista della cattedrale — direttore della banda sociale; insegnante di piano al collegio A. — maestro di mandolino all'Istituto B. — E tutto questo senza pregiudizio delle lezioni private.

L'impresario deve scritturarlo, e ne è lieto; giacchè è un elemento di primo ordine nell'esito degli spettacoli. Ed in omaggio alla tradizione il maestro dei cori verrà pregato, dall'impresario, durante la stagione, di voler graziosamente sostituire il direttore d'orchestra improvvisamente indisposto — e magari il suggeritore, gravemente ammalato.

La massa corale — tutta indigena — è sempre la stessa, salvo i pochi che da una stagione all'altra se ne sono andati in paradiso a sfoggiare le loro voci, fatte rauche dall'uso, e stonate per difetto organico.

I corpi corali, nelle città di provincia, sono.... quel che sono — pregevoli eccezioni fatte; e non è possibile — nè sarebbe tollerata, una modificazione qualsiasi alla loro compagine. Il maestro dei cori le tenterà tutte: si riscalderà — si sfogherà a dirne di tutti i colori sul conto dei suoi coristi; — arriverà, persino, a minacciare di licenziamento i più cocciuti, ma si guarderà bene dal mandare ad effetto la grave minaccia. Troppo — e da troppo tempo si conoscono, fra di loro, coristi e maestro!

Ricordo che in una graziosa città delle Marche quattro dei frati della *Favorita* (una ventina) non a-

privano bocca che per sbadigliare. Invano il maestro tentava di richiamarli, con tutti i mezzi civili, al loro dovere; era come non avesse parlato! Precisamente come quei vecchi e stanchi cavalli, che non muovono nemmeno le orecchie alle frustate più assassine. E forse non era la volontà che mancava loro, ma semplicemente la voce; — della quale non era più traccia in quelle gole ottantenni!

FISCHIATO

L'aula risuona di risate insolenti, di fischi e di grida di: basta! basta! — E l'artista, affranto nell'anima, ma con aria burbanzosa, rientra in palcoscenico.... Chi può mutar posto lo fa volontieri, onde evitare noje. Della gente che di solito va ciondoloni su e giù pel palcoscenico, senza saper bene che fare, è presa da improvvisa — sorprendente sollecitudine.... di rincantucciarsi — di scomparire. — Gli addetti al teatro scivolano fra una quinta e l'altra, mogi mogi, schivando perfino di passar davanti al camerino del disgraziato artista.

Egli va difilato nel suo camerino e vi si rinchiude, sperando nella parola del più affettuoso fra i colleghi; la parola che gli permetta di sfogarsi — e di dirne d'ogni peso e colore sul conto del pubblico. Vana speranza. I colleghi si sono tappati nei loro camerini; chi afflitto pel triste caso — e chi impensierito delle conseguenze; chè la bufera non guarda pel sottile — e tutto schianta e travolge. Qualche banalità gliela abbozzano il sarto e il parrucchiere; ma egli ringrazia con un grugnito. E' coi colleghi che l'ha! E non appena questi riappariscono sul palcoscenico — egli li affronta, non più per ottenerne

conforto, ma per giustificare l'avvenuto... e guastare loro la digestione con profezie per nulla incoraggianti. Ed ormai libero da riguardi — con una intonazione di brutale sarcasmo accuserà tutti e tutto, fuorchè la sua pochezza. Passerà in rassegna — a viva voce — le sue glorie passate — i suoi *successi* — gli attestati lusinghieri avuti da un numero infinito di brave persone e di benemerite Società. Si agiterà sbracciandosi in modo ridicolo...; e invettive, e ingiurie.... e insinuazioni velenose usciranno a frotte da quella povera anima in burrasca... — Ma la porta del teatro l'aspetta! Ed egli deve ripassarla per l'ultima volta... E ravvolgendosi nello scialle lancerà un'ultima occhiata di sdegno a quelle mura che tanta amarezza gli hanno data. Rifarà la strada di casa abbozzando progetti di rappresaglie e di vendette... — A cena, con la padrona di casa, si sfogherà a dire, del signor pubblico, tutto il male possibile; ma la cena rimarrà invulnerata, quella sera; ed estenuato da tante e sì forti commozioni — si butterà nel seggiolone della sua camera a... a farneticare, a far progetti — tosto distrutti. Poscia, in quel grave e triste silenzio, la resipiscenza gli mostrerà mano mano la dura — durissima verità. — E allora.... oh, allora gli verranno tosto alla luce della memoria le altre cadute — gli altri insuccessi — gli sforzi fatti per reggersi in una carriera che conduce alla miseria — che avvizzisce l'anima e le energie — come il parassita avvizzisce l'albero che dava fiori e profumi. Risentirà alle orecchie le poche voci amiche che lo dissuadevano dal buttarsi nelle braccia di un'arte non fatta per lui; — e confesserà, coi lucciconi agli occhi, di aver trattati male — da ignoranti e da invidiosi,

quei pochi che gli provavano di volergli bene! Rievocherà i sacrifici immani fatti dai suoi di casa, come lui accecati dal miraggio di una colossale fortuna; e col cuore gonfio di lagrime vedrà passargli davanti i suoi poveri vecchi, alle prese con le necessità della vita — muti — sfatti dai dolori e dagli stenti, quando l'agiatezza sembrava loro assicurata. Oh! la povera vecchietta, che tutto penetra — che tutto sa... e tutto tace! Ancora un dolore — un acutissimo dolore! Ancora delle scuse — delle panzane — dei ripieghi, da inventare e da propalare... Perchè? Spes, ultima dea!

# LA « CORRISPONDENZA »

E' senza dubbio fra le scenette più gustose, quella che s'improvvisa sul palcoscenico, alle prove, fra un atto e l'altro, allorquando l'avvisatore distribuisce agli artisti la « corrispondenza ».

Le lettere e le cartoline sono lette a precipizio, urgendo a quei signori di conoscere i giudizi dei giornali teatrali, arrivati da Milano, intorno all'esito dello spettacolo d'opera ed al valore dei singoli esecutori. — E mentre aprono quei fogli cercano con l'occhio un angolo del palcoscenico ove — indisturbati — dar sfogo alla irrompente curiosità. Poi, dopo una attenta lettura, voi li vedrete muoversi con viso sorridente — oppure con cipiglio da tiranno idrofobo — e formare varî nuclei; e lì a gesticolare, ed a confabulare animatamente, rileggendo per la decima volta, una frase, una riga, un periodo, e commentando, con un crescendo di gesti e di voci da far temere vicina la tempesta. — E mentre l'artista lodato negli articoli dei varî giornali fingerà di non interessarsi più che tanto alla tettura ed alle chiose dei colleghi, quelli maltrattati dalla penna dei signori corrispondenti si sfogheranno col lasciarsi sfuggire.... di proposito, frasi come queste:

— Vorrei conoscerlo io codesto asino di corrispondente!... se gliela darei una buona lezione!!

— Eh... le conosciamo queste trappolerie!

— Ma quel telegramma è scandaloso!

— Bissato? ma cosa ha bissato? vorrei saperlo, di grazia!

— Eh sì! da me denari non ne cavano!!

— Denari hai detto? bastonate!

— Per fortuna che, tanto, si sa cosa valgono queste chiacchiere... Ma se te lo prendo io il biricchino che ha inventato ch'io stono... te lo *stono* per davvero.

E ciascuno se ne va a pranzo con una vendettina — una piccola rappresaglia in cuore. Ma non c'è da temere; e la cosa finisce con una girandola di piccole insinuazioni — di invettive e di dispettucci. — Passata la bufera, tutto ritorna lentamente al posto di prima; la speranza e la vanità fanno il resto.

# L'ORCHESTRA

Il benemerito corpo orchestrale si può considerare un mondo nel piccolo mondo del teatro. Esso ha caratteristiche, usi, tradizioni e pregiudizi propri. Nulla vi è stato mutato da forse mezzo secolo; e nessun tentativo ha vulnerato la placidità, nella quale si culla questa collettività profondamente misoneista.

Il professore d'orchestra ha, non per la persona, ma per l'istrumento che suona ,dei diritti, che sa far valere — e che nessuno oserebbe contestargli. Ma la misura dell'affetto che questa associazione d'intelligenze nutre per la tradizione è data dal *piazzamento*, in orchestra di ciascun suonatore, alla prima lettura dell'opera.

Se il maestro concertatore è davvero autorevole, tutto seguirà senza gravi incidenti; essendo egli, naturalmente, l'arbitro, inappellabile di tutte le questioncelle che sorgono, ad ogni istante, fra quei signori. Ma se il maestro è un bonaccione, che non sa farsi temere — l'affare non finisce senza dispiaceri; ed il poveretto suderà parecchie camicie senza riuscire a nulla.

La tradizione è, tuttora, la legge, in orchestra. E

mai accadrà che il contrabbasso al cembalo vada a star di casa al posto della prima coppia di corni; nè che questa interessante coppia vada a farsi il nido dove vivono tranquille le viole. Il primo violoncello ha diritto di gemere e sdilinquire dietro le spalle dei secondi violini; e guai — guai a chi tentasse di rimuoverlo dal suo comodo posticino.

E che rivoluzione nascerebbe se si volesse imporre ai legni (flauti, clarini, ecc.) di fissare il loro domicilio al posto dei violini primi! Non basterebbero i carabinieri a ristabilire l'ordine!

E gli ottoni? C'è da credere che i tromboni diventerebbero altrettanti, omonimi da briganti, alla sola minaccia di staccarli dai timpani e dalla gran cassa, ai quali sono legati da immutato affetto! Giova riconoscere, però, che l'antica distribuzione delle varie parti dell'orchestra risponde a necessità fonetiche; e chi pel primo la effettuò fu evidentemente un vero e proprio competente.

Logicamente i signori professori d'orchestra (perchè, poi, un qualunque buon diavolaccio che soffia la vita sua, poniamo, nel clarino, si debba chiamare professore, lo sa il padre eterno!) dovrebbero applicare tutte le loro attitudini speciali e le energie intellettive alla interpretazione della musica che tengono sotto gli occhi — concedendo a sè stessi le migliori soddisfazioni. Ma non è così; e la loro lingua lavora nella gloriola dei signori cantanti come il baco nel legno. Oh! la lingua di quella brava gente non posa mai; e fra un *tacet* e l'altro guizzano, in orchestra, sarcastici commenti e duri giudizi, ai danni dei canori; e, con spaventosa frequenza, anche ai danni dello stesso maestro concertatore.

I pochi artisti che sfuggono a codesto lavorio, ra-

ramente giustificato, sono quelli celebri. — I quali, oltre ad imporsi per meriti insigni, sanno, per la lunga esperienza, indurre con qualche parolina dolce, i signori suonatori ad un proficuo protettorato.

Ma come nulla è più grottesco del corista che lancia il suo giudizio su di un artista alle prese con gravissime difficoltà, mentre lui, spinto in scena a cantare due note, fa nascere una rivoluzione; così nulla è più.... allegro di codesti signori professori, che, eccezioni a parte, non si limitano a criticare, ma fanno dello spirito, non sempre di buona lega, alle spalle del cantante, intento a trarsi dal pelago delle astrusità di certe opere nuove, o da quello non meno intricato delle difficoltà vocali delle opere vecchie. E dire che allorquando capita a questi signori di suonare, allo scoperto, quattro battute, studiate a tutto agio — e con la musica davanti, il più delle volte riescono meschini... da far pena!!

Tuttavia il pubblico — sempre in armi e pronto alle dimostrazioni meno cortesi verso il cantante, tollera in santa pace tutto quanto la trascuraggine, o la insufficienza, di qualche solista d'orchestra gli ammanisce!

Ma non sono i soli artisti di canto a passar sotto a così spietato controllo — no; la lingua facile e tagliente dei signori suonatori lavora, come dissi, anche ai danni del maestro concertatore — specialmente se giovane ed alle prime armi.

Guaj a lui se non ha tatto! Guaj a lui se si permette — sia pure con tutte le ragioni del mondo — di ravvivare l'attenzione de' suoi professori, battendo forte sul leggìo! Non la scapperebbe dal ripicco, dal dispettuccio — dal piccolo velenosetto complotto.

Ma cos'è questo agitarsi? Cos'è questo battere da matto sul leggio? — Come avessimo bisogno della sua *entrata!* noi che abbiamo suonato l'opera quando lui — quel testone — aveva ancora le brachette! — Ah! vuoi posare a celebrità? Aspetta che ti serviamo noi, bel simpaticone!

E giù *stecche;* e giù *stonazioni;* e giù *affrettati* zoppicanti — ed improvvisi *rallentati*... da fare accapponare la pelle ad una zebra!!

Ma non è tutto.

C'è qualcuno più disgraziato dei cantanti e del direttore d'orchestra; e questo infelice è il maestro carneade, autore di un'opera nuova. — Ah! poveretto, che cimento è il suo! — Quanti bocconi amari deve ingoiare, se la sua opera non rivela subito un grande ingegno; se la sua musica non trascina tosto all'entusiasmo!!

E per il professore d'orchestra, che già si sente di tanto superiore al cantante; che è profondamente convinto di saperne almeno un po' di più del maestro concertatore, quella di un'opera nuova di autore-carneade è una vera bazza! — E non c'è sorrisetto intenzionale — non c'è smorfia — non c'è mossa ironica, che non trovi allegra accoglienza in orchestra.

E invano il maestro novellino distribuirà patenti di celebrità anche agli ultimi dei violini secondi; invano egli cercherà le vie del cuore dei signori suonatori, chiamandoli suoi amici e collaboratori. Fiato sprecato! Le smorfie — i sorrisetti e le mosse ironiche si seguiranno senza posa; e la negligenza e la malavoglia terranno il posto del compito più elementare: quello di fare il proprio dovere.

Non è che tra i professori d'orchestra manchino

uomini di mente e di cuore eletti; — presi ad uno ad uno essi sono sensibii quant'altri mai alle miserie ed ai dolori del prossimo; ma quando si trovano riuniti sotto i lumi della ribalta, l'equanimità prende la fuga, e la generosità si tura la bocca.

La parte amena di questa interessante collettività è riservata alle orchestre dei piccoli centri! Che strane metamorfosi! Quali meravigliose trasformazioni subiscono i vari membri di quei corpi musicali! Il parrucchiere che rade la barba al *signor* tenore, fa gemere il violoncello nell'opera; e se le *battute d'aspetto* sono molte non è raro il caso ch'egli aspetti... dormendo. La *coppia di corni* è composta di padre e figlio; il primo non riesce che a guastare per gli anni che gli pesano sulle spalle; ed il secondo ottiene lo stesso risultato perchè sprovveduto di pratica e del necessario studio. E si capisce: il padre ha suonato il corno in una banda militare... austriaca, ed il figlio è commesso di negozio e deve pensare a ben altro! — Un vecchio pensionato dell'imperiale-regio governo sonnecchia sulla *viola d'amore!* — Qualcuno dei *legni* e degli *ottoni* ha commerci in paese ed è, qualche volta, consigliere comunale! — Due giovanotti — uno geometra, e l'altro rappresentante di una Società di Assicurazioni, suonano il violino, e tagliano volentieri i panni addosso ai colleghi. Questi due signori sono i più sicuri e solleciti veicoli delle piccole notiziole; e nei queti salotti della cittaduzza fanno una magnifica figura raccontando — e talvolta inventando — scenette e incidenti del palcoscenico.

Naturalmente le esecuzioni, con siffatti elementi, sono... quel che sono; senza colore, cioè, e senza fusione. — Talvolta l'impresa sceglie le prime parti

d'orchestra tra veri ed abili professionisti; ma lo fa quando, s'intende, non gli viene imposto un violino di spalla gottoso e sordo, od un violoncello al cembalo che si addormenta regolarmente alla metà del primo atto. — E guaj all'impresa che tentasse di far senza di codesti preziosi elementi! Non avrebbe più pace; giacchè si penserebbe tosto, dal pubblico, che lo sfregio fatto a quei due valentissimi suonatori, è intenzionatamente fatto a tutta la cittadinanza!!! Nè più, nè meno!

# LE COMPARSE

Povera gente sperduta nella vita farraginosa del Palcoscenico; — gente disgraziata, incapace di un po' di riflessione; incapace di formulare un commento — un apprezzamento, anche il più modesto; creature di cui nessuno si cura, all'infuori del vestiarista, del parrucchiere, e del direttore di scena: i soli designati a *bardare* un poveraccio, mezzo assonnato, ed a improvvisarlo *Grande di Spagna* di prima classe... oppure *Masnadiero,* sempre di prima classe...

E non sarà lui, quel poveraccio, a mangiarsi l'anima, se, puta caso, dall'orlo dei calzoncini di velluto spunterà un nastro *quasi* bianco; o se disotto al colletto rinascimento, sorriderà una maglia di cotone unta e bisunta. Non sarà lui a rodersi se il parrucchiere del Teatro nello stringere dell'inesorabile: *Siamo pronti?* del direttore di scena, gli avrà incollato sull'ampio mento una barbaccia nera, a lui, biondo come un cherubino!

Povera gente, questa, negletta da tutti — trattata male e pagata peggio; e dalla quale, del resto non c'è da cavare il minimo contributo d'arte.

E i pochi quattrini guadagnati coprendosi di non ricchi — oh, no! — ma pure abbaglianti paludamenti, vanno a finire nel cassetto della taverna più vicina al teatro!

IL DIRETTORE DI SCENA

Nei piccoli teatri, per ragioni di economia, l'impresario va per le spicce e nomina sè stesso direttore di scena; quando, s'intende, non accolla questo ufficio al suo uomo di fiducia. Il quale è, quasi sempre, un vecchio arnese del teatro lirico, già gravato della carica di trovarobe, di segretario e, talvolta, di comprimario!

E' nei teatri di vera entità artistica che viene assunto un direttore di scena, scritturato e pagato non lautamente, oh no! ma tanto da poter vivacchiare senza far scandali, nè lasciar debiti.

Ma, a dire il vero, se la paga di questa buona gente, in Italia è meschinissima, bisogna riconoscere che pur modesto è il loro contributo di arte e di coltura.

Non è da molto tempo che, in fatto di disposizione di scena e di movimenti delle masse, si sono avute manifestazioni nuove, veramente logiche e ragionate. In passato (un passato molto prossimo) il direttore di scena limitava la sua collaborazione artistica ai tradizionali movimenti delle masse, mantenendosi ligio all'uso — nè accennando ad una qualsiasi riforma nell'azione dei coristi, tramagnini, comparse, ecc.

Era la gran marcia? La banda da una parte — i coristi dall'altra — le comparse incollate sul fondale — e guaj a cambiare! — Era la congiura? Tutti i coristi si slanciavano alla ribalta, come un solo uomo, nello stesso tempo, col dito a sfidar le nubi e la mano sull'elsa — per l'invettiva finale. Era l'arrivo del grande personaggio? Tutti, coristi e comparse — tendevano il braccio in azione sincrona, verso il punto della scena donde sarebbe sbucato il grande personaggio.

Insomma era tutta una interpretazione superficiale — spoglia delle più elementari analisi, ed incrostata alle tradizioni le più irragionevoli e viete; divisa in categorie — o scene, a guisa del caratteristico corredo dai teatrini da dilettanti: una prigione — una sala — un giardino — ed una cucina, — senza distinzione di epoche nè di costumi...

L'opera assidua della critica illuminata, e le esigenze moderne hanno messo a dura prova la praticaccia dei vecchi direttori di scena. Nuove vie e nuovi orizzonti si sono aperti ai novellini del mestiere.

Ora è a sperarsi che anche la paga risponda alle maggiori esigenze dell'ufficio; ma intorno a codesto affare è prudente fare le più ampie riserve!!

# FRA CORISTI E CORISTE

Ecco una inesauribile miniera! Che prodigiosa gamma di colori! Che immensa varietà di tipi!
Il primo posto spetta, per le strane caratteristiche, ai coristi di mestiere; quelli — (e quelle, s'intende), — che vivono e invecchiano sulle assi del palcoscenico. Veramente il numero dei coristi di mestiere oggi va scemando, a cagione della meschinità delle paghe. Ma per il passato i coristi di professione erano pagati in misura da permettere, a chi aveva la testa a segno, di farsi il gruzzolo per la vecchiaia. — Parecchi vivono comodamente all'ombra di una renditucciа, mentre qualche artista di fama... basisce di fame! Ma bisogna conoscerli i sacrifici che questi hanno saputo imporsi per tanti anni. — Sbalestrati da Pietroburgo a New-York — da Parigi a Buenos Ayres — da Varsavia a Calcutta — essi non si sono preoccupati d'altro che di fare delle economie. Le quali hanno potuto realizzare vivendo a gruppi — a nuclei — ammassati in stamberghe, in cui improvvisavano una cucina sociale; — che sotto la direzione di una collega — e la sorveglianza di tutti — permetteva di mangiare molto, se non bene, spendendo pochissimo. Ed è curioso come questi signo-

ri, pur avendo una scarsa — assai scarsa cultura — e non sapendo parlare che il dialetto del proprio paese — hanno saputo girare il mondo, in lungo e in largo, riuscendo a farsi capire tanto bene a Bucarest.... quanto a Manilla!

Rare volte una corista di mestiere viaggia da sola. — Essa è la moglie, od almeno l'amica di un corista; quando, s'intende, non abbia siffatta opinione del proprio fisico, da giudicare più conveniente una completa indipendenza. — Non si sa quello che può accadere durante la traversata! Ce ne sono a milioni... di milionari! dunque!...

Ma, ahimè, il più delle volte il giuoco non riesce; ed allora... dopo il milionario, inutilmente invocato, arrischia di perdere anche il modestissimo appoggio del collega.

Caso rarissimo, però, data la buaggine dell'uomo in materia di eterno femminino!!

I coristi di professione sono, naturalmente, utili, non solo perchè in possesso di gole avvezze a cantare — e perchè sicuri della musica, ma pur anche per il loro estesissimo repertorio. Requisito prezioso per i teatri dell'estero — dove la compagnia lirica italiana deve mettere in scena almeno 10 opere al mese; e per la quale imposizione si ha bisogno di gente che abbia il repertorio sulle dita — o meglio in gola — non importando gran che, ai pubblici stranieri, una concertazione molto accurata, quando gli esecutori principali rispondono alla fama del teatro e sostengono degnamente i paragoni.

Da questi coristi, poi, l'impresario ed il direttore di orchestra traggono tutti i *pertichini;* che occorrono in numero non piccolo, data la quantità e la varietà delle opere da eseguirsi. Qualche volta — ma di

rado — questi modestissimi cigni — vengono incorporati nelle masse dei grandi teatri d'Italia — ove, di solito, è già un corpo corale bene allenato; e sono questi mèlopi randagi che trascinano gli altri — non già per meriti di voce — ma per la sicurezza e la conoscenza dell'opera.

Ed ora vediamo i graziosi tipi di coristi *locali*.

Nei grandissimi centri essi vengono reclutati, la maggior parte, nelle Scuole incrostate al teatro principale. E pur attendendo ad altri mestieri, sono, è duopo riconoscerlo, provetti nel ramo musicale.

Qualcuno, anzi, trova modo di sbarcare il lunario con la sola musica, tenendo dietro agli spettacoli d'opera dei teatri secondari della città; salendo le scalette anguste delle cantorie — ove sfoggia, qualche volta, come solista; e, persino, insegnando il *bel* canto a quei famosi corpi corali che si radunano nelle sale... delle osterie!

Le donne — le coriste — hanno come gli uomini una scuola annessa al Teatro; anch'esse fanno tesoro delle stagioni d'opera dei teatro secondari della città, pure essendo delle buone lavoratrici e delle brave massàje; e riescono a combinare l'ago con la musica, a tutto beneficio della famiglia. — Ma c'è dell'altro. Il teatro, per queste donne, rappresenta un vero e proprio divertimento. — Di fatti dove si passerebbe la sera? — All'osteria, forse? E le grida disperate del borsellino? — In casa? Dio, che noja! — Ed ecco che quella tale vocina, di cui hanno tessuto le lodi le comari del vicinato è messa a lucro. Senza parlare, poi, della intima soddisfazione di poter dare notizie intorno ad un trionfo, o... ad una catastrofe, facendo pesare le parole col tono di chi sa molte cose. Esse invecchiano tra il frastuo-

no del teatro — ed il pedale della macchina da cucire —; incartapecoriscono insistendo a fare la damigella della regina — tutte a fronzoli — a riccioli falsi e di un biondo più falso: smunti e lacrimosi avanzi — attaccati alle assi del palcoscenico, come l'ostrica al palo!

In scena, poi, uomini e donne, se la intendono magnificamente; quelli a lanciarmotti e lazzi di dubbio sapore — queste a tagliare i panni addosso a tutti — con la modesta pretesa di modellare l'umanità sul loro figurino. — E un pettegolezzo — un dibattito — una discussione magari artistica, incominciata nel camerone, non vengono interrotti dai fuochi della ribalta. E la discussione — il dibattito ed il pettegolezzo continuano bravamente in faccia al pubblico — troncati dalle note che, questi signori, devono cantare — e ripigliati tosto, sottovoce, s'intende, ma con crescente fervore.

Oh, non è raro il caso, specialmente nei teatri secondari, che dalla massa addensata sulla scena, sfugga qualche razzo in forma di risatella... o di esclamazione piccante. — E la scurrilità è, per nove decimi, la ragione di quante spiritosaggini si palleggiano questi egregi esecutori della musica altrui.

Ma come per tutto, a questo mondo, c'è una causa — così anche di questo contegno... assai libero, la causa prima è la facile promiscuità dei due sessi —; la eccessiva confidenza che a questa segue, (e che degenera presto in licenza) — e la noja infinita, a cui sono condannati: di ripetere, cioè, per tutta una generazione le stesse note — le stesse melodie — le stesse parole.

Quella dei coristi è, certo, la collettività più resistente alle suggestioni del nuovo; e guaj a quello ze-

lante che, per mostrare di aver capito il personaggio, tentasse qualche novità, fosse pure una sola mossa un po' diversa dalle solite. Povero diavolo! Chi lo salverebbe dagli strali e dal sarcasmo dei compagni? Ma il curioso, poi, è che questo accenno a fare da sè, ad interpretare, è quasi sempre fuor di tempo — o illogico; e allora... pezo el tacon del buso!

Fin qui dei coristi di professione, e di quelli fissi dei teatri di vera importanza artistica. Ma che dire dei corpi corali di certi teatri di provincia! — Fatte poche eccezioni, queste collettività sono la disperazione dei maestri concertatori: dalla prima prova, all'ultima recita!! I maestri novellini si sfogano a dirne loro in faccia di tutti i colori — e giungono persino a pronunciare la parola licenziamento; ma la minaccia non lascia eco. — Il direttore non si dà per vinto — e fa le sue proteste all'impresario. Il quale — sente, vede, e consiglia di andar cauti. Anche la direzione del teatro è tirata in ballo; ma peggio che peggio: chi scantona di qua — chi scappa di là — e chi, pur riconoscendo mille cose... dichiara di non potervi mettere rimedio.

Nella sezione uomini sono rappresentate tutte le età: dagli ottantenni ai ventenni: tutti parenti, si intende, sia pure in decimo grado. Nella sezione donne l'età è sconosciuta; — ma prese in blocco si può dire che le più giovani hanno avuto delle seccature colla polizia austriaca!

Lo strano però, di questi coristi è questo: che sebbene tutti spalanchino la bocca non vuol dire che tutti cantino. Potete star certi che un buon quinto di quella gente finge di cantare — od almeno ha cantato un paio di generazioni addietro. Qualcuno sa di musica discretamente, appartenendo alla Cappella della Cat-

tedrale — e magari suonando *qualche cosa* nella banda comunale. La maggior parte, però, si accontenta di guardare le note della parte, senza capirvi gran che.

Ed ecco la ragione del maestro dei cori del luogo! Guaj se fosse importato! C'è da finire al manicomio!! Lui li conosce tutti codesti canori; e ne conosce il mestiere, e le vicende di famiglia. Ed è solo a furia di esortazioni — a furia di finte escandescenze e di sorrisi, che riesce ad ottenere quel poco che un altro per quanto fornito d'ingegno e di energia superiori, non riuscirebbe a strappar loro.

Non parliamo, poi, di gesti e di movimenti in scena!

Non parliamo di certe scarpette... rotte, sgangherate; che servono di giorno alla moglie per le faccende di casa, e la sera al marito per completare il costume da certosino. Non parliamo di stivaloni a tromba... che servono tanto pei congiurati del «Ballo in Maschera» quanto a ripulire il fondo delle cisterne. E le maglie di certi cortigiani? Che interessante raccolta di mutande di tutti i tagli, e di tutti i colori, con prevalenza del bianco sporco!!

E quelle grandi dame della Regina, nel « Ruy Blas » colle spalle alla quinta e le mani sul ventre.

Qualcuna soffoca nel busto; — qualche altra ci più nuotare dentro; — qualche altra ancora non ne porta affatto, e lascia andare tutto per la sua china!

Certe damigelle, pelate come galline da mettere nella pentola, si accomodano in testa dei nastri — o peggio — un pacco di capelli... di cotone. Altre invece — nonne da Dio sa quando — tentano ancora quattro riccioli che sembrano altrettanti trucioli!

Tiriamo un velo, poi, sull'interesse che rivela il

corista per l'opera d'arte, a cui, benchè in piccolissima parte, porta il suo contributo. Il quale interesse è quello... della *cinquina*, da pagarglisi puntualmente — tetragono ad ogni preghiera, a qualsiasi sventura.

Ma, d'altra parte, come pretendere un contributo d'arte da chi sprovvisto della più elementare coltura, nè spinto da chicchessia a migliorarsi, ha veduto nel possesso di una voce discreta null'altro che il guadagno — per quanto tenue? — E sarebbe follia pretendere che possa penetrare l'azione che si svolge sotto i suoi occhi — e la parte ch'egli ha nell'azione stessa — chi va ripetendo, cento volte, delle parole di cui non conosce il significato.

Ed ecco perchè le masse furono e sono — per molta parte ancora — null'altro che una folla di automi!

I CORRISPONDENTI
DEI GIORNALI TEATRALI

Nelle grandi città i corrispondenti dei *fogli teatrali* sono, quasi sempre, gli stessi critici d'arte dei giornali politici. E di solito essi giudicano con una certa dose di bonomia. La quale trova la sua origine, a dir vero, nella trascuraggine con cui mettono assieme l' articolo-corrispondenza; giacchè il meglio del loro ingegno, e della loro perspicuità — è dato alla critica del giornale politico. Al giornale teatrale, che paga poco e non ha — nè può avere — soverchie pretese, riserbano i reliquati di tempo, che impiegherebbero volontieri a riposare. Più interessanti sono i corrispondenti teatrali delle città di provincia — nettamente divisi in tre categorie: artisti... a riposo — redattori di giornaletti locali — e strimpellatori-dilettanti di piano, o, peggio, di violino!!

I primi — gli artisti *a riposo* sono abbastanza... digeribili! — Nelle loro relazioni al giornale cercano di dare un colpo al cerchio e l'altro alla botte — consci delle mille trappolerie della ribalta. Tutt'al più condiranno i successi e gl'insuccessi coi soliti luoghi comuni: Ai nostri tempi... quando si cantava, e non si gridava!... In quei tempi le voci erano... voci — e la musica... musica, e non un arruffìo di

pseudomelodie! Che è naturale e, molte volte, giusto! Aggiungete poi, a codesta mitezza, un pizzico di *camaraderie*, che il tempo attenua, ma non spegne, ed avrete la miglior pasta di corrispondente teatrale.

I secondi: i redattorelli dei foglietti locali, i criticonzoli che s'impancano a giudici severi. Costoro disponendo di troppo tempo, riempiono di parole inutili l'angusto limite destinato alla loro prosa; con la pretesa, s'intende, di influire sull'andamento del teatro nazionale; di aprire nuovi orizzonti all'arte; di additare la vera — la buona strada da seguire. Codesti scrittorelli sono, senza dubbio, i più temibili; — e guaj a quegli artisti che non fingono di prenderli sul serio!!

Rimangono gli strimpellatori. — A dir vero non sono i meno innocui perchè eccessivi, tanto nel lodare, quanto nel censurare. — A questi egregi... nemici del prossimo manca la più elementare pratica della critica; — ma vi suppliscono con uno zelo artistico... quasi sempre pericoloso! — E si capisce: sballottati fra una polka rovinata al pianoforte, e gli esami di latino, annaspano nella vita, senza trovare la loro strada; ch'essi cercano, affannosamente, tra le più facili. Ed ecco codesti giovinotti ficcarsi nel camerino della prima donna — e seccarla, e tediarla, nella speranza di poter, poscia, raccontare la prima avventura. La loro penna, come la loro lingua, non posa mai; costoro non ascoltano ragioni; e quando non è prosa, sono, ahimè! dei versi dedicati, s'intende, alla vittima: la prima donna. La quale, del resto, si guarda bene dal protestare; anzi!!...

Oh, sì! a furia di battere a tutti gli usci, hanno

trovato, finalmente, un povero foglio al quale infliggere le loro esercitazioni critico-giornalistiche; e sulla carta da visita faranno tosto aggiungere: *Corrispondente del Giornale X...* in attesa di altre onorificenze!!

LE MANCIE

Quella delle mancie dirò così... di fine stagione è una vera e propria seccatura, che assume talvolta le proporzioni di un assalto alla borsa.

Qualcuno potrebbe dirmi che parecchi artisti, e tra i più fortunati, risolvono la questione col metodo spiccio di non dare un centesimo a chicchessia. Ed è vero; ma non tutti si sentono disposti a farsi mandare *almeno* all'inferno. — Senza tener conto della probabilità di ritornare allo stesso Teatro nella stagione successiva; chè allora potete star sicuro di essere servito a dovere.

Oh! i sorrisi e le premure del personale, durante l'ultima rappresentazione! Che grazioso studio di psicologia!

Infatti il sarto — che avrà bevuto un po' meno del solito, sarà stranamente docile e sollecito nell'eseguire i vostri ordini, e nel trovare che avete tutte le ragioni del mondo. L'avvisatore vi consegnerà la posta delle 5... a recita finita, accompagnando il bel servizio col più delizioso sorriso. Il parrucchiere, mentre con insolita premura si darà attorno alla vostra parrucca regalandovi le ultime folate del suo alito fetente, non potrà trattenersi dal metter fuori

i soliti ed inutili commenti: — Ed eccoci all'ultima recita! Mah! il tempo corre! Stagione d'oro la è stata! Lei, poi, ha lasciato un gran nome fra noi! Mah! Già! Eh lo dicevo io....

E se volete levarvelo dai piedi, dovete ricorrere al borsellino.

I servi di scena (dei quali non avete mai avuto ragione di curarvi) verranno, in commissione, ad augurarvi il buon viaggio... *et pour cause!*

Ed il buon viaggio verrà ad augurarvelo anche il suggeritore, con un contegno, però, sostenuto e tale da non compromettere la sua dignità. Che se poi non avrete capito — o, meglio, non avrete voluto capire, non vi sarete guastati per questo; ed egli si ritirerà in buon ordine e nel modo più cortese.

Il portiere del palcoscenico vi saluterà, all'entrare in teatro per l'*ultima*, con un *buonasera* cristallino, accompagnando la parola con inchino.

I coristi, dai loro crocchi troveranno modo di farvi arrivare alle orecchie certe paroline.... molto espessive!

E le comparse? e i tramagnini? E quelli di soffitta? C'è da rimanerne asfissiati! Ma non basta. In una città della Toscana è venuto a domandarmi il solito *pourboire* persino il costruttore del *brigantino dalmata!*

L'ULTIMA RAPPRESENTAZIONE

— Addio, prima donna!

— Addio *sor* tenore! Auguri....

— Grazie, grazie

— Salutatemi la *grande* X...

— Dicono ch'è *buona*...

— Cosa?

— Già, io non la conosco...

— Sentirete la *grrrande* X..., che roba!

— Altro che *calare* — interviene la madre della signora — come avete detto della mia Nina.

— Taci tu, grida la prima donna.

— Già, già! taci, taci! grugnisce la vecchia.

— Ve ne ricordate ancora? borbotta il tenore; ma andiamo... via... Ed aggiunge, col tono di regolare amichevolmente la partita: del resto è capitato anche a me...

— Oh, sì! conclude la signora, con un sorrisetto palesemente sarcastico: oh, sì! anche voi, anche voi! Vi ricordate la mia serata?

— Già, già! Addio, dunque...

— Buon viaggio....

Il *signor* tenore rientra nel suo camerino convinto di aver emesso un giudizio onesto sulla *virtuo-*

*sità* della prima donna; e mentre ajuta il sarto del Teatro (che in quella sera, per certe sue mire gli dà ragione su tutto) a riporre nel baule il *basso vestiario* — vuota il sacco sul conto di quella *cara* collega. e della sua degna madre.

— Brutta vecchiaccia! altro che *calare!* Se non c'ero io .la tua Nina non finiva la stagione, capisci? Maledetta sfiatata! E dire che..

Ma qui s'interrompe per raccomandare, la ventesima volta, al sarto, di piegare con cura quelle maglie di seta, che gli costano, a credergli, un patrimonio. — Poscia ripiglia a mormorare; e ne abbozza d'ogni peso e colore, alle spalle di quella *cagna* — di quella *stonatrice* — di quella *cretina* — riservando il peggio del suo dizionario per la madre di quella *pettegola*.

E nel camerino della prima donna?

Non appena uscito l'importuno collega, la madre della signora *soprano,* rinchiude l'uscio con violenza; e, rossa in viso, strazia l'aria dello stambugio con una mitraglia di insolenze, all'indirizzo di quel *brutto coso:* il tenore. —

— E giuro che è lui l'autore di quella velenosa corrispondenza!

— Ma certo! risponde la figlia, mentre si lava la faccia con la glicerina. —

— E volevi che non parlassi, eh?

— Dio, che zuccona! Non capisci che...

Ma due colpi secchi dati all'uscio, le tagliano, di netto, il commento.

— Chi è! domandano insieme le due donne. —

Sono io! non incomodatevi... arrivederci domattina alla stazione!...

— Sì, sì — Grazie... Addio!

E la vecchia aprendo l'usciolo tanto, da poter met-

tere fuori il naso, aggiunge: scusate, caro baritono; la mia Nina sta svestendosi; e poi... sapete... ci sono sempre mille cose da fare...

— Ma che diamine! Lasciatela tranquilla!.. Addio, signora Nina!...

— Addio!... Arrivederci!

Ed il baritono, brancicando nel bujo del palooscenico, rotto appena dalla esile luce di qualche lampada, arriva al camerino del basso profondo.

— Di', sei pronto?

— Vengo, tesorone — risponde, di dentro, il basso; e comparendo tosto sulla soglia, aggiunge, impostando la voce: Eccomi, *sor coso!!*

— Muoviti, che ho una fame da lupo!

— E tu credi ch'io scherzi?...

La carrozza, messa a disposizione degli artisti dalla impresa, aspetta, alla porta del palcoscenico, da gran tempo; ma l'avvisatore, stavolta, non strepita, non protesta, come si permetteva di fare le altre sere al minimo ritardo; e si accontenta di lanciare, tratto tratto, la frase sacramentale: Signori — la carrozza è pronta!

Dall'atrio del Teatro — vuoto di pubblico — giungono i saluti festosi, che si scambiano i suonatori d'orchestra che se ne vanno, e quelli che restano

Alcuni coristi, nell' attraversare il palcoscenico, emettano qualche notaccia a guisa di saluto.

Il *comprimario tenore,* che, in fondo, l'ha con tutti i *primi tenori,* si stacca dal collega *comprimario bass;* — e slanciandosi alla oscura ribalta, fa rintronare la volta del Teatro, della sua voce. — Il collega mastica anche lui una infilata di note; ma quello gli taglia l'urlata in gola — imponendogli un giudizio (benevolo, s'intende) sulle sue risorse vocali.

— Hai sentito che *la*? Eh? Che te ne pare? E sottolineando intenzionalmente: Ora vuoi sentire un *vero sì bemolle*?

Ed urla — urla, il poveretto, abusando, nel modo più ingeneroso, della natura delle sedie. — Le quali, come è noto, non sanno fischiare!

Dalla porta d'*uscita* del palcoscenico arrivano in folla i soliti *ciao* — *addio* — *buon viaggio* — gridati in tutti i dialetti dal bel paese. —

Sono i *lavoratori* del teatro: coristi — tramagnini — comparse e attrezzisti — che si salutano con insolita espansione: — ridendo — vociando, più pel bisogno di stare allegri che per quello di scambiarsi delle cortesie; giacchè la maggior parte di questa gente risiede in paese, e si saluta almeno venti volte in un giorno.

Le bettole aprono le loro fauci e inghiottiscono i vari gruppi in cui va suddividendosi l'allegra folla

Spente le poche fiammelle che ancora guizzavano qua e là, il teatro è piombato nella più completa oscurità. —

Nessun indizio di vita. — Tutto è tetro — tutto è triste come in una chiesa, di notte.

Passano pochi secondi. — Da lungi sembra arrivare un vago crepitio di suoni. — Sono inni di gloria, festosi come rose baciate dal sole; sono lugubri preghiere, rotte da un lagrimar doloroso; sono nenie dolcissime che passano e dileguano lontano. — Sono fieri canti di guerra — che straziano — distruggono e abbattono come un uragano; — sono note discrete, esitanti, che rispondono a un tenero scrosciare di baci amorosi. — Sono le voci paurose di chi crede ed implora dal cielo; sono echi di festa; sono echi di pianto.

Da misteriose strade sbuca sul palcoscenico, e passa lentamente rasente la ribalta, tutta una litania infinita di cavalieri — di servi — di re — di menestrelli — di imperatori — di masnadieri — di regine — di cortigiane — di contadini laceri e smunti — di guerrieri armati sino ai denti — di donne sparute, consunte — di uomini aitanti e sorridenti. — Passano carri ricolmi di corone d'alloro, dalle bacche dorate. — Passano carri ricolmi di sterline — di gioielli — di croci e di collari — di nastri... — Passano torme di uomini ròsi dalla fame — balbettanti, nel delirio della febbre, le parole: gloria — successo — trionfo...

Passano, stentando il piede, delle vecchie, con le vesti a brandelli, i bianchi capelli arruffati — mormoranti confusamente, con l'occhio fisso in un altro mondo: mia figlia! la mia gioia! la mia vita!...

Oh, in quale vertiginosa ridda si stringono — e si avvolgono — e si contorcono come vipere, e gioia, ed oro, e fame!!

Oh, eterno Orpello! di quante vittime è lastricato il tuo tempio!!!

# IL MIO *DEBUTTO*

Le prove al pianoforte si fecero a Milano — per ragioni di economia — lassù — in una cameretta al 4° piano, concessa all'impresario da una imponente e bella signora — amica sua e della *prima donna soprano* moglie, quasi, del signor impresario; e *soprano* lo era, almeno secondo il suo modesto parere e quello non meno serio di pochi intimi. — L'impresario, un po' più giovane della quarantenne prima donna — *debuttante* — non posava ad artistone; ma con grande circospezione — con un lavoro di finissimo scalpello — riusciva a ficcare nei discorsi come qualmente lui, una certa parte in un'opera buffa, l'aveva cantata, e se ne era trovato bene; arrischiava talora la parola *successo;* sempre, però, con maliziosa modestia.

Il tenore era un bell'uomo, sui quarantacinque; — gentiluomo scandinavo — virtuoso di violoncello — ed, eziandio, tenore... al salto del primo ostacolo. Aveva piantato là —nel paese dei *fiords* lo strumento, alle cui insinuanti modulazioni aveva forse ispirate le note amorose della sua vita, e s'era trasferito, con la famiglia, nel paese dei canori, a studiare da buon nordico, a fine di sfoggiare la sua voce

e i suoi talenti sulle scene italiane; — poco importa se quelle disadorne di una grossa borgata.

Si provava l'*Ernani*. — Allorchè il tenore — il signore scandinavo — ebbe infilati i *sol* della sua prima frase: *Fra quei vili io pur qui sto,* credetti un momento che avesse fatto per burlarci tutti quanti!

Ah! quei *sol* me li sento ancora ronzare nelle orecchie! E per tutta la sera — e per tutte le sere — e per tutte le prove di piano fu un vero fuoco di fila! — Povero e buon signore! Bisognava sentire che razza di modulazioni e di mezzavoce emetteva, per dare colore alle frasi!! Povero uomo! una delle tante vittime di quei brutti arnesi che si appiattano nella capitale dell'arte musicale, intenti a svaligiare il disgraziato che capita loro nelle unghie, per imparare l'arte ch'essi non sanno insegnare.

Il baritono era anche lui straniero, di nascita, ma da parecchi anni dimorante fra noi; tuttavia il suo accento tradiva ancor troppo il forastiero... Egli credeva — in buona fede di essere destinato ad una carriera da... celebrità; e, fatta questa conclusione si capisce come avesse speso un patrimonio nell'*esercitarsi* alla conquista dell'*alloro*.

Il basso — *il vecchio Silva* — era l'autore di queste righe; e, per verità, alle prime prove di piano non dispiacque, ai colleghi.

Il maestro concertatore — alto quanto un esquimese, era fornito di un grande *a plomb,* che bene copriva la deficienza di pratica.

Alla prima prova d'orchestra assistette la *signora* direzione: due commercianti ed un notaio: l'aquila del sinedrio. — Però, per quanto disposta a non pretendere dei miracoli, la spettabile Direzione seppe imporre all'impresario due sacrifici: l'*Elvira,* — la

prima donna, l'amica dell'impresario (per far debuttare la quale egli aveva impegnato un discreto gruzzolo) — ed il tenore scandinavo. — Ma se la protesta della prima donna fece ridere, quella del buon nordico commosse tutti; e non perchè fosse ingiusta, oh no! ma i suoi modi, e la sua coltura, meritavano davvero una migliore fortuna.

A surrogare i due artisti protestati venne una *Elvira* iberica — di un peso rispettabile e dotata di buonissima voce; ma dotata pure, ahimè, di una spiccata tendenza a vivere in un manicomio! Che razza di urtoni ha dovuto tollerare il *vecchio Silva* nell'ultimo terzetto!!

Il nuovo tenore non valeva gran cosa; ma date la grande difficoltà di combinare i meriti con la paga realmente piccola, si passò sopra alle molte deficienze; ed il nuovo venuto se la cavò senza infamia e senza lode.

L'impresario, dal dì che gli avevano protestata la prima donna, vedeva negli altri artisti della compagnia un manipolo di nemici; e fece ogni sforzo per riavere il deposito ed andarsene a migliore spiaggia. Ma la Direzione non allentò le corde; ed il poveretto, dovette acconciarsi al fatto compiuto.

Ho detto degli artisti; ma che dire delle masse?

L'orchestra era un mosaico dei più strampalati: una ventina di istrumenti, pianoforte compreso. Di qualcuno dei signori *professori* non ci sarebbe da dire un gran male; ma in compenso la cosa era discretamente... allegra! — Il giovane maestro concertatore si scalmanava — si sbracciava... ma il risultato era sempre... grigio, per dirla pulitamente.

Non potrò mai scordare, poi, certe maglie dei coristi, da ...da far pensare con insistenza al sapone e surrogati!

Che carini quei congiurati contro Carlo V! Che deliziosi Grandi di Spagna... dal colletto di fatica — 1880 — che dominava un povero vestito, smunto dall'uso, rammendato e... di tutte le epoche: da Carlomagno a Napoleone! Non parlo, poi, delle *damigelle* del salotto di donna Elvira; la più giovane delle quali era nonna forse da trent'anni!

Rovistando nella memoria, ricordo il puzzo orribile delle lampade a petrolio; — ricordo i camerini degli *artisti*, grandi poco più di un baule! Ricordo i comici inchini della prima donna per ringraziare il pubblico; e ne ricordo le stranezze — le finte indisposizioni — le improvvise *puntature* — la mancanza assoluta di rispetto per la *divisione musicale* — e, sovratutto, la sua venerabile mamma, che per generosa disposizione dell'Altissimo non parlava che lo spagnuolo!!

Quello però che non dimenticherò, campassi mille anni, — è lo sgomento — e più che lo sgomento, l'umiliazione che ho dovuto ingoiare, alla prima recita, nel momento di *farmi la faccia:* di truccarmi da Silva!!

Dover ricoprire il mio viso di unguenti, di pomate, di rossetti, di cipria; e, come non bastasse, acconciarmi una barba ed una parrucca; — e far tutto, insomma, onde di me — della mia fisionomia, restasse il meno possibile, fu per il mio animo impregnato d'orgoglio — di fierezza — e di schiettezza, un ben triste momento. — E per un cattivo scherzo della fortuna, proprio nell'istante in cui guardavo nello specchio l'involucro di un ignoto — e di altri tempi, incollato sul mio viso, il direttore d'orchestra, mettendo il naso nel camerino-baule, mi gridò dietro le spalle: bàrdati, o cavallo! —

Lo avrei strozzato; e per il sarcasmo ch'era nella sua invettiva — e, più ancora, per avermi strappato il segreto di così grande tristezza!

Ma fu l'affare di un quarto d'ora; chè, alla fine della recita — preso dal fumo degli applausi — non pensavo già più a quel momento di... di debolezza.

RICORDANDO

I primi fischi mi furono indirizzati dal pubblico di uno dei maggiori teatri d'opera dell'Italia meridionale. E confesso che quel pubblico — fra i più eccitabili del bel paese — in quel momento non aveva torto di protestare. — Tuttavia la colpa non era tutta mia; e la dura protesta avrebbe dovuto comprendere anche il maestro concertatore — (una vera illustrazione dell'arte); che, per non so quale ragionamento, mi volle imporre tale una puntatura — che, messa in gola lì per lì — provocò il grazioso festino a cui ho accennato. Non che le note fossero eccessivamente acute; ma un senso di contorcimento della frase — come di una matassa arruffata da sbrogliare — ed una enorme quanto pericolosa preparazione a voler strafare, concorsero a raggiungere il bel risultato.

Strano! Mentre imperversava la bufera — durata del resto, pochi secondi — scomparve da' miei occhi la folla che si assiepava nella vastissima sala. Vidi, per la durata di un lampo, tutto nero; poscia apparve un punto luminoso, sul quale andarono a convergere gli sguardi ed il pensiero. Poi, ancora, mi assalse un senso d'infinita desolazione, di solitudi-

ne, di angoscia; ed una voglia matta di piangere, e di fuggire da quell'inferno. Forse l'ho tentato; ma i piedi sembravano incollati a quei due palmi di palcoscenico — ed un tremito convulso finì per impedirmi un qualunque movimento.

Tutte queste sensazioni, ricercanti affannosamente, in tumulto, le vie dell'anima, passarono velocissime. Chè tosto ripigliai a cantare; e durante *l'arioso* la tempesta si calmò — il tempo si rimise a bello; ed alla cadenza gli applausi risuonarono nella immensa sala.

La partita era pareggiata; e, logicamente, dei fischi non avrei dovuto più ricordarmene.

Ma nulla di più erroneo; giacchè di quei fischi sonori insiste tuttora l'eco dolorosa nelle mie orecchie!

***

L'età degli artisti di canto offre allo studioso argomento di appunti interessanti intorno agli usi e costumi del palcoscenico.

Per chi ha un fisico solido — e, sovratutto, possiede tutte le doti di voce e di resistenza, necessarie a mantenersi in una carriera luminosa, la questione dell'età dovrebbe figurare fra quelle inutili; chè, nella vita l'età non è sempre in relazione, nè alla intelligenza, nè al valore muscolare dell'uomo.

Noi tutti conosciamo dei giovani, che sono andati assumendo rapidamente le caratteristiche peculiari

alla vecchiaia — e che a trent'anni vanno dicendo a tutto il mondo di esser vecchi.

Come, per contrario, conosciamo parecchi, i quali, nel campo intellettuale si sono rivelati a quarant'anni, con freschezza e vigoria d'ingegno.

Altri ancora meravigliosi esempi di resistenza alla fatica e di prontezza, nel campo della umana attività, a settanta. —

Quello di stabilire che un uomo è giovane a trent'anni — è maturo a cinquanta, ed è vecchio a sessantacinque, è, me lo si perdoni, un grossolano errore. — Giacchè, a voler essere logici, come si può chiamare giovine un uomo, il quale deve coricarsi presto, e levarsi tardi; accedere con misura ai piaceri della tavola—; scansare... gli altri piaceri, con la scusa, molto vuota, delle delusioni patite. Come si può chiamare giovine questo uomo che asserisce di conoscere il mondo, e di esserne tediato; che prodiga consigli sulla vita, e vi parla, ad ogni istante, di riguardi, di prudenza, di riflessione; che detesta i bambini che saltano e le ragazze che ridono; che inneggia alla musoneria, pretendendo di inneggiare alla serietà. Come si può, concludo io, chiamare giovine codesto uomo, per la sola ragione che ha trent'anni? E per la stessa logica come si può chiamare vecchio un uomo, che, a cinquant'anni, ha l'occhio vivido — l'intelligenza pronta; che sorride alle belle donnine, mettendo in mostra due file di denti sani e bianchissimi; che, quando capita l'occasione, sa tener testa ai più amabili e spiritosi *causeurs;* che vi invita a sollevare con un braccio, come sa far lui, una grossa incudine — oppure vi sfida ad una corsa di 100 chilometri in bicicletta; che usa tuffarsi, in pieno Gennaio, nell'acqua di un fiume — e si mette,

a cinquant'anni, a studiare l'inglese — il cinese — l'ottentotto? Come si può onestamente chiamare vecchio questo uomo, per le sola e meschina ragione che i suoi baffi sono diventati grigi?

Così, sempre in omaggio alla logica, un cantante che, a cinquant'anni, possedesse intatte le preziose qualità che lo additano alla ammirazione del pubblico — ed alla invidia dei colleghi — non dovrebbe menomamente preoccuparsi dell'età.

Invece non è così.

Ho potuto osservare che il *maximum* di età accordato dalle prime donne è di 36 anni; pei tenori è quello di 39, e pei baritoni quello di 42. Solo il basso profondo, forse per l'uso di truccarsi da vecchio, corre anche al di là dei 45 anni.

Nulla è più divertente di una prima donna dalla figura imponente, dalle carni magnifiche, (e dal sorriso... che rovina le notti ad un galantuomo); sfoggiante, poi, tutta una gloria di voce e di bravura controllate ed approvate dai migliori pubblici dei più importanti teatri del mondo — e che, tuttavia, assillata dal sospetto che tutti abbiano a penetrare il profondo mistero della sua *vera età*, tira il discorso sulla famosa trentina; intorno alla quale essa fa sforzi sovrumani per imporvi una piena convinzione... mentre voi,abbacinato da tante suggestioni, riunite in una sola persona, non vi preoccupate affatto de' suoi *quarantacinque* anni, (di cui tutti sanno per il computo malizioso fatto dalle sue amiche) — e continuate, con crescente entusiasmo e vigore, l'assedio incominciato!

E che dire di alcuni fra i tenori più celebrati; i quali, non contenti di truccarsi tutti i giorni, adottando le migliori tinture nazionali ed estere, (con la

pretesa che i colleghi non se ne accorgano) vi vogliono convincere dei famosi 39 anni — mentre i colleghi — sempre pronti a rendere un buon servizio — vi affermano, sorridendo malignamente, che ai 39 anni bisogna aggiungerne *almeno* una dozzina; e, non domandati, vi sfoderano tutto un infinito elenco di fiaschi, e di mezzi successi, che datano da trent'anni. Ma perchè questi celebri tenori tentano di farsi uno stato civile speciale, quando tutta l'arte si occupa con riverenza di loro, ed il pubblico li ama e li porta in trionfo?

E' l'ambiente; sempre quel benedetto ambiente. E', ancora, il sospetto di un qualche brutto tiro da parte di impresari ed agenti, malamente impressionati da qualche ciuffo bianco nei baffi — o da una eccessiva falciatura nella foresta dei capelli.

*
* *

Una delle cose curiose, per quanto discretamente seccante — è quella dei *giornali-meteora;* di fogli, cioè, che nascono all'arrivo degli artisti alla piazza e muoiono regolarmente dopo due o tre numeri. — Ricordo parecchi di questi fogliuzzi; — e ne ricordo anche i redattori, petulanti, e siffattamente nojosi da mettere a dura prova la pazienza di un cinese.

In una città delle Marche il redattore dell'immancabile *giornale-meteora* era, in quegli anni, il vendi-

tore di giornali, con edicola in piazza del Municipio. Un bel tipo di socialista-anarchico fremente di sdegno per quelli che non la pensavano come lui; — e, nel contempo, ottimo cuore e... grande ammiratore del colonnello comandante il presidio! Come si vede, in quei tempi l'antimilitarismo, che allieta le nostre giornate, non aveva peranco iniziata la sua opera... patriottica!!

Manco a dirlo codesto *giornalaio-giornalista* era inferocito contro la direzione del teatro: tre galantuomini decisamente attaccati al partito conservatore. Alla diversità di opinioni politiche bisognava aggiungere, poi, altre piccole divergenze; di nessun canto per chi era nuovo all'ambiente e giudicava con animo sereno, ma non per gli abitanti di quella piccola città. E' noto, del resto, che nelle città di provincia una parola sfuggita dalla bocca di un galantuomo, al caffè, fra una sorsata e l'altra, è portata in giro — commentata — giudicata secondo i vari interessi, e può regalare non poche seccature al suo autore.

Il *giornalaio-giornalista* aveva l'abitudine di ricoprire la sua edicola di scritte sesquipedali, in cui era accennato agli articoli più interessanti, secondo lui, dei giornali arrivati freschi freschi dalle grandi città. Ed in quegli strani annunzi trovava modo di commentare le notizie tirando l'acqua al mulino delle sue opinioni politiche.

Dal dì, poi, che si erano iniziate le prove dell'opera al teatro comunale, le sue scritte accennavano, con un crescendo da impensierire, a certe notizie oscure, misteriose, intorno all'azienda teatrale, apparse appunto nel *giornale-meteora,* nato in una fredda e grigia mattina di dicembre.

Ed il foglietto diceva corna della Direzione — delle prove e... degli artisti. I quali, presi da spavento fecero a gara ad abbonarsi al foglietto. E la misura fu opportuna; giacchè nel secondo numero (il foglietto usciva quando faceva comodo al suo redattore: il giornalaio-giornalista) l'articolessa intorno al teatro, mentre manteneva vivo il fuoco contro la Direzione, riconosceva nei singoli artisti delle preziose doti, che — vedi il caso — erano sfuggite all'illustre quanto anonimo scrittore d'arte. Ed elogiava tutti, pur facendo qualche blanda riserva, a fine di salvare, se non la capra, almeno un po' di cavoli.

Il terzo numero, l' ultimo del *giornale-meteora*, conteneva tutto un inno alla bravura dei signori artisti; e per necessità di tavolozza, vuotava intero il sacco delle insolenze sull'onesto capo dei signori della Direzione. I quali, conoscendo molto bene quello scalmanato quanto innocuo facitore di critiche teatrali, si limitavano a sorridere, consigliando paternamente gli artisti a risparmiare le 12 lire dell'abbonamento!

Ma gli artisti da teatro sacrificano volentieri alla vanità!

***

Se chi legge queste righe ha fra le sue conoscenze qualche vecchio artista di canto — non importa se celebre, o meno — certamente lo avrà sentito ripetere la frase sacramentale. « Io? ma se di voce sto meglio adesso che non quando ero in carriera! »

Provatevi a domandare a questo bravo signore perchè, posto che la voce l'ha ancora intera e intatta, non ritorna alla ribalta a deliziare il colto e l'inclita.

Egli vi risponderà che fu lui a lasciare il teatro; — e non già per qualche alterazione sorvenuta nel suo prezioso apparato vocale, ma per mille altre ragioni: fra le quali primeggiano la nausea di trattare con agenti teatrali ed impresari; quella delle opere moderne, che non permettono di sfoggiare tutte le insigni qualità di un artista provetto; e, non ultima, quella della critica odierna, di tanto inferiore a quella de' suoi tempi, e per serietà, e per onestà. Aggiungerà che il pubblico, poveretto, non sarbbe cattivo, se non fosse guastato dai giornali, che impongono il loro giudizio, (non sempre disinteressato, a dir vero), e dalla tracotanza degli editori, che, per dritto, o per rovescio, vogliono gabellare per geni dei musicisti d'ingegno; concluderà rifacendo l'ennesima volta, l'apologia delle opere di repertorio.

Le quali, è duopo riconoscerlo, permettevano a chi era favorito di voce e di ingegno, di conseguire le più lusinghiere soddisfazioni.

Ma il guaio è questo: che tutte le cose dette dal signor artista in discorso, sebbene rispondenti a verità sacrosante celano malamente la ragione vera, per cui ha dovuta abbandonare le infide assi del palcoscenico.

Egli crede, in buona fede, di uscire illeso, dalla battaglia. — Ma sono troppi a ricordare le ultime sue *stagioni*. — Sono troppi a ricordare una certa rappresentazione, in cui l'ottimo signore ha dovuto ritirarsi dalla ribalta — investito da una tempesta di fischi e di risate; — proprio in quel punto dell'opera, in cui, nella ascensione solenne della sua carriera soleva cogliere le più schiette e rumorose approvazioni.

E invano i pochi e veri amici lo consigliavano a non compromettere la sua fama — strappata al pubblico di cento teatri — con tutto un fasto di voce e di singolari attitudini alla scena. — Egli *fingeva* di essere persuaso del contrario; egli pretendeva che non si sospettasse nemmeno della deficienza de' suoi mezzi vocali; e si aggrappava, con la disperazione del naufrago, a quella qualunque tavola di salvezza che gli si porgeva, pur di non dover confessare, nemmeno a sè stesso, la crepa fatta dal tempo nel granito della sua bella voce. — E' vero; c'è tuttora qualcuno che, con convinzione, lo proclama una vittima della umana cattiveria... per averlo sentito emettere quattro note vibrate, e forse belle, ma che rassomigliano, per chi sa e conosce, a un solitario e fuggevole raggio di sole in una grigia e triste giornata di novembre. — E l'artista,

dimentico delle luminose traccie lasciate nella storia del teatro di musica, godrà in modo... da far pena di quelle approvazioni... di famiglia; e, chiamate a raccolta tutte le sue forze, regalerà, al pubblico del salotto una brutta copia di quella sua geniale interpretazione della romanza preferita.

Che se poi lo sforzo riuscirà ad un risultato veramente meschino, quel dabben signore accuserà il tempaccio di quei giorni; un assalto improvviso di reumatica, il disuso dei necessari vocalizzi; il pranzo orribile della trattoria; una discussione lunga e violenta, che gli ha stancata la gola. Insomma accuserà tutto e tutti, fuorchè il suo apparato vocale, ridotto nelle condizioni estreme di una nave che fa acqua da parecchie falle.

***

Vi immaginate la sorpresa che susciterebbe in un qualunque teatro della penisola, un'opera di repertorio cantata, poniamo, da qualche interprete in italiano, e da qualche altro in francese? Vi pare che sarebbe tollerato a Gallipoli, od... a Susa, il finale del secondo atto dell'Aida, cantato dagli artisti in italiano - e dalla massa corale in... russo? — Sulle prime se ne riderebbe come di uno scherzo abbastanza audace — ma guaj se lo scherzo si prolungasse al di là della risata!

Ebbene, a me è capitato di dover cantare — in un notissimo teatro della Polonia — la parte di Don Basilio insieme con un Don Bartolo che mi rispondeva... in polacco — ed un pazzerellone di Figaro che mi raccontava le sue prodezze in tedesco!!

Quei recitativi della scena del primo atto, fra Don Basilio e Don Bartolo, mi ronzano tuttora nella memoria! Ah, quel tono serio del Don Basilio, con cui fingeva di essere penetrato di quanto gli veniva esponendo Don Bartolo... in una lingua che gli era affatto sconosciuta!

E quel Figaro — colossale come un granatiere di Pomerania — che andava tessendo le sue trappolerie intendendosela magnificamente con della gente.... che non capiva una sola parola di tutto il suo discorso.

Dati degli elementi così diversi è facile immaginare quel che devono essere riusciti i pezzi concertati ed i finali; di una amenità, cioè, davvero irresistibile. — Ma per noi, popolo di esteti; non già per quei signori nordici, avvezzi da tempo immemorabile a cotesta specie di intingoli — e che non badano più che tanto alla concertazione dell'opera, limitandosi a pretendere tutta la virtuosità del bel canto italiano dai singoli artisti.

***

La gelosia di mestiere è in permanenza, e sempre in armi, fra gli artisti.

Qualche volta — ma di rado — è ridotta a poca cosa, da una forte corrente di simpatia che passa fra i signori cantanti, ed assume la veste graziosa e gradita dell'amicizia; ed in questo caso anche quei benedetti articoli dei giornali politici ed artistici, vengono digeriti con reciproco compiacimento. Ma è fra le signore prime donne che la gelosia non ritira le unghie un solo istante. Lì la gelosia di mestiere è rinforzata da quell'altra gelosia: quella che accompagna la donna dai quindici ai cinquant'anni; e dalla quale traggono forse le loro origini tutte le suggestioni che fanno dell'uomo l'umile suddito della donna.

Ma per esser precisi — e per restare nello ambiente del palcoscenico — è necessario aggiungere che quella seconda specie di gelosia è invelenita dal sospetto che i fascini della donna facilitino il successo all'artista.

Ed a dir vero il sospetto è fondato; giacchè nessuno oserà negare che la bellezza del corpo ha una parte cospicua nel successo della prima donna. — E queste considerazioni, che sfuggono al pubblico, han-

no, per contrario, un peso enorme nei rapporti fra le signore artiste di canto. — Le quali si trattano sempre con una freddezza semplicemente desolante.

***

Pubblico difficile! E qual'è il cantante che, di ritorno da una stagione non vi verrà a rintronare le orecchie con quelle due semplici parole? Pubblico difficile! vi ripetetà l'artista, discorrendo del successo conseguito in un teatruzzo di una borgata sperduta... nel tavoliere delle Puglie!

Pubblico difficile! vi ripeterà il divo, dopo una serie di veri trionfi riportati, a mo' d'esempio, al «Reale» di Madrid.

Pubblico difficile! vi ripeterà fino alla noja, anche il cantante mediocre, che sarà stato, più che approvato, tollerato, in un teatro di quinto ordine. —

E' sempre, per concludere, il bisogno, che ha l'artista da teatro, di fare una grande e fantastica cornice a tutto ciò che ha relazione con quella benedetta carriera. Il solo a non ricorrere alla stucchevole frasetta è il poveraccio che ha dovuto rifare la strada della capitale morale, dopo una solenne fischiata; per questo disgraziato quello che lo ha indegnamente licenziato non è più un pubblico difficile: è una massa di.... ve lo dirò domani,

FINE.

# INDICE

Nel Camerino della Prima Donna . . . . Pag. 1
La Prima prova di Piano . . . . . » 7
Il Marito della prima donna . . . . . » 11
Prima prova d'Orchestra . . . . . » 15
La Madre della prima donna . . . . . » 21
La prima Rappresentazione . . . . . » 25
Il Padre della prima donna . . . . . » 31
La Gerarchia . . . . . » 39
Il *Signor* Tenore . . . . . » 43
L'Amore sul Palcoscenico . . . . . » 51
Il Comprimario . . . . . » 57
Duetto d'amore (a sipario calato) . . . . . » 63
Il Pertichino . . . . . » 67
L'Impresario . . . . . » 71
Il Suggeritore . . . . . » 77
L'Avvisatore . . . . . » 81
La *Signora* Direzione . . . . . » 87
Il Frasario . . . . . » 93
Il Direttore d'Orchestra (Maestro concertatore) . » 97
Protestato . . . . . » 103
Le Ombre vaganti (gli enigmi) . . . . . » 109

Il Successo . . . . . » 113
Lo Storico del Teatro . . . . . » 119
Esito grigio . . . . . » 123
Il Maestro dei Cori . . . . . » 127
Fischiato . . . . . » 133
La « Corrispondenza » . . . . . » 139
L'Orchestra . . . . . » 143
Le Comparse . . . . . » 151
Il Direttore di Scena . . . . . » 155
Fra Coristi e Coriste . . . . . » 159
I Corrispondenti dei Giornali Teatrali . . . . » 169
Le Mancie . . . . . » 175
L'ultima Rappresentazione . . . . . » 179
Il mio debutto . . . . . » 187
Ricordando . . . . . » 195